## Avviso ai lettori

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

A 57
349
978

# Aulo Vitello d'Oro

Tragedia del

Rev. P. D.

Francesco Zinelli

Lavita

Eurelit

Lavita

Lautieha

Euraelite

E
M.
NI
TTI
BRAIDENSE

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4122
MILANO

C 7 7 5

# IL VITELLO D'ORO

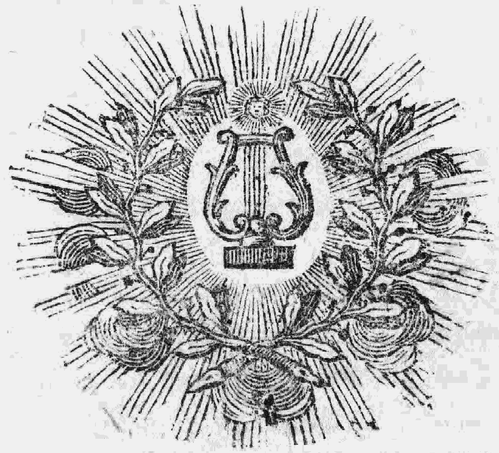
## TRAGEDIA

DEL REV. P. D.

## FRANCESCO RINGHIERI

MONACO OLIVETANO,

RIVEDUTA E CORRETTA DALLO STESSO.



IN VENEZIA,

APPRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

MDCCLXXXIX.

# PROEMIO.

TRA *le molte ingratitudini del popolo Ebreo verso* DIO *niuna ve n' ebbe al dire degl' Interpreti, e de' Padri più enorme dell' orribile idolatrìa, ch' egli tre meſi appena dopo l' uſcita ſua dell' Egitto commiſe alle falde del monte Sinai, e che ſta regiſtrata nel capo trigeſimo ſecondo dell' Eſodo. Ma però ſe rifletteſi ſeriamente alla condotta di* DIO *medeſimo, non mai tanto, quanto allora, arſe d' ira contro al popolo ingrato, nè mai forſe, come allora, ne pres' Egli più ſevera vendetta. Baſta dire, che ſopraggiunto ad un tratto Mosè dal Sinai, e d' un implacabile zelo a quello indegno ſpettacolo divampante, ſpezzò incontanente le Tavole della Legge, ſgridò Aronne, ſtritolò il Simulacro, e aſſoldata la fedeliſſima Tribù di Levi, ne ſcorſe a guiſa di un folgore pe' quartieri dell' attonita moltitudine; e ſpargendo per tutto ferite, per tutto ſangue, per tutto ſtrage, ucciſe in brev' ora preſſo a ventitre mila idolatri, con un macello tanto più orribile, quanto più impetuoſo.*

*Quì è non pertanto, dove tutti gli Eſpoſitori ſi avvengono in uno ſcoglio, quanto facile ad incontrarſi, tanto difficile a ſuperarſi. Se ventitre mila, e non più, dicon' eſſi, furono gli ucciſi idolatri; ſe volea l' equità, che, ſalvi gl' innocenti, i rei ſoli periſſero; ſe tale di fatti, come tutti concedono, fu il comando di Mosè dato a' Leviti, e nel verſo vigeſimo ſettimo riferito; dunqu' era d' uopo, che veniſſero coſtoro per mezzo di un qualche ſegno viſibile contraddiſtinti, onde poteſſero i Leviti, prima di ucciderli, riconoſcerli tra gli altri per infedeli: ſiccome, perchè ucciſo non foſſe Caino, con un ſenſibile contraſſegno da* DIO *ſi*

divisò . Fino a queſto paſſo tutti comunemente vanno d' accordo gl' Interpreti , e tutti quaſi coll' Abulenſe, e col Lirano ſono di parere, che a tal fine ſtritolatoſi da Mosè l' aureo Vitello , e ſparſane la minuta polvere ſul torrente, donde gli Ebrei attingevano l' acqua , gli obbligaſſe a berne , perchè appunto da una tale bevanda ne riſultaſſe queſto ſegno di diſtinzione in tutti quegli empj , che idolatrarono il Simulacro . Ma qual foſſe queſto ſegno di diſtinzione , che apparve ſenſibilmente ſu gl' idolatri , è queſto lo ſcoglio, a cui tutti rompono d' ordinario gl' Interpreti , e ſu cui tanti v' ha penſamenti , quanti v' ha penſatori. Vogliono alcuni , che il contraſſegno di coſtoro altro non foſſe, ſe non ſe la pena medeſima del peccato commeſſo ; cioè a dire un tal tremore di capo , un dibattimento tale di membra , un tale ſpavento d' occhj, di ſembiante , e d' animo , che ben dava eſternamente a conoſcere la loro ſcelleratezza . Altri ſentono, al riferir del Saliano ſu queſto propoſito , che l' acqua bevuta dagl' idolatri cagionaſſe in eſſo loro quell' effetto medeſimo, che giuſta la legge ſtabilita nel quinto capo de' Numeri cagionava nelle mogli , le quali erano ree di ſegreta infedeltà , l' acqua della gelosìa : cioè a dire una enfiagione così moſtruoſa di ventre, e una così violenta lacerazion di viſcere , che nell' eccesſo della pena manifeſtavaſi chiaramente l' eccesſo della colpa . Non pochi finalmente preſſo il Toſtato ſoſtengono , che queſto ſegno appariſſe veramente ſul volto di tutt' i rei , e che l' acqua da eſſi bevuta rendeſſe incontanente di color d' oro le loro labbra ; con queſta differenza però che meno dorate rimaneſſero in coloro , i quali deluſi , ſedotti , e fors' anche forzati adorarono il Vitello , e più negli altri , i quali non ſolamente di propria volontà l' idolatrarono , ma ne promoſſero ancora artificioſamente il culto . Io non entro a decider quì, che debba dirſi delle accennate opinioni , e quale debbaſi , come da più ſode ragioni ſoſtenuta , preferire alle altre , facendola preſentemente , non da rigido Teologo , ma da Tragico indifferentiſſimo . Dico ſolo, che nella teſſitura di queſta Tragedia , a quella opinione mi ſono io appigliato , che più m' è paruta all' intento mio opportuna , e che meno difficoltoſa ne rende la ſteſſa rappreſentazione .





Paſſando quindi a' Perſonaggi , che vengono in eſſa introdotti , fa di meſtieri , che varie coſe ſu di alcuni opportunamente ſi oſſervino , non tanto per giuſtificarne il carattere , quanto per togliere anticipatamente di mezzo quelle difficoltà , che offender potrebbero la ſoverchia dilicatezza di qualche Critico ſcrupoloſo .

Mosè , condottiere del popolo Ebreo, due volte recò ſeco dalle vette del Sinai le Tavole della Legge , ch' egli avea collaſsù dalle mani di DIO ricevute , o di chi ne faceva le veci . La prima , come nota Cornelio a Lapide ſul capo trigeſimo quarto dell' Eſodo , fu nel giorno decimo ſettimo del quarto meſe dopo l' uſcita dell' Egitto , quand' egli alla viſta del Vitello d' oro , traſportato da un ſanto zelo , le ſpezzò alle falde del monte ; e l' altra nel giorno vigeſimo ottavo del quinto meſe , quand' egli dopo quarant' altri giorni di congreſſo con DIO , ritornato ſul Campo , le promulgò . Ma che ? Se attentamente con tutti gli Eſpoſitori il ſacro Teſto ſi eſamina , in queſte due occaſioni fece Mosè due comparſe aſſai differenti . Imperciocchè nella ſeconda venuta comparv' egli di tanta luce raggiato , che non potendo gli Ebrei tollerarne la viſta , fu coſtretto a velarſi la faccia luminoſiſſima ; la dove nella prima venuta , che che ſi fingano i licenzioſi Dipintori , un tal prodigio non leggeſi . Molto ſono a dir vero , e tutte ingegnoſiſſime , le ragioni , che per giuſtificare una differenza così notabile vengono da' Padri , e dagl' Interpreti addotte . Io però , per non far quì pompa di una ſuperflua , e del tutto affettata erudizione , tralaſcio di riferirle , rimettendo il curioſo leggitore ad Alfonſo Toſtato , a Cornelio a Lapide , e agli altri tutti , che ne hanno di propoſito , e diffuſamente trattato .

Intorno poi ad Aronne tre coſe debbonſi attentamente oſſervare . Oſſerviſi in primo luogo , che vien' egli nella Tragedia come Capo ſolamente del popolo introdotto , non co-

*me Sacerdote, e Pontefice, perchè non fu egli conſacrato Sacerdote, ſe non ſe nella erezione del Tabernacolo, come nota il dottiſſimo Calmet tanto ſul capo vigeſimo nono dell' Eſodo, quanto ſull' ottavo del Levitico; la qual' erezione fu fatta nel primo meſe dell' anno ſecondo dopo l' uſcita dell' Egitto, cioè a dire dopo ſette meſi, che Mosè ritornoſſene la ſeconda volta dal monte Sinai, come chiaro appariſce dal capo ultimo dell' Eſodo, e come ſul verſo decimoquinto notano con Cornelio a Lapide tutti gli Eſpoſitori. Egli però non ſenza fondamento è ſtimolato da' ſedizioſi ad offerire le Vittime al Simulacro, perchè queſto miniſtero, giuſta il ſentimento di Cornelio a Lapide, e degli altri ſul capo vigeſimo quarto dell' Eſodo, prima che vi foſſero i Sacerdoti, apparteneva a' Primogeniti delle Famiglie. La ſeconda oſſervazione neceſſaria a farſi intorno alla perſona di Aronne ſi è ſopra la condotta, ch' egli tenne nella fabbrica del Vitello. So eſſervi ſtato taluno, il quale più per vana oſtentazione d' ingegno, che per amor ſincero della verità, ſtudiò mille ſottigliezze, inventò mille cavilli, produſſe mille interpretazioni, per difenderlo da colpa; ma non ſo poi, con qual coraggio aſſumer ſi poſſa una tale difeſa, che ſi oppone direttamente alla ſacra Scrittura. Eſas dice nel verſo quarto del noto capo dell' Eſodo, che Aronne, ricevuti ch' ebbe gli addimandati orecchini d' oro, incontanente li fuſe, e ne formò il Vitello:* quas cum ille accepiſſet, formavit opere fusorio, & fecit ex eis Vitulum conflatilem. *Soggiugne nel verſo quinto, che alla viſta del comune applauſo fattoſi al Simulacro edificò l' Altare, e per bocca del Banditore determinò la vegnente giornata per ſolennizzarne la feſta:* quod cum vidiſſet Aaron, ædificavit Altare coram eo, & præconis voce clamavit, dicens, cras solemnitas Domini eſt. *Ripiglia nel teſto Ebreo al medeſimo verſo quinto, che non contento egli d' aver fabbricato l' Idolo, d' avergli innalzato l' Altare, d' averne preſcritto il dì feſtivo, gl' impoſe il nome ſteſſo di* Iehovah, *nome a DIO ſacro, e ſolo proprio del vero DIO, come ſull' accennato verſetto oſ-*



*ſerva con iſtupore Cornelio a Lapide. Che più? Nel capo nono del Deuteronomio chiaramente ci aſſicura, che ſdegnatoſi DIO per queſto fallo contra di lui, ſe non interponevaſi a favor ſuo Mosè, era già deliberatiſſimo di vendicarſene, e di ucciderlo:* adversum Aaron quoque vehementer iratus, voluit eum conterere, & pro illo similiter deprecatus sum. *Le quali coſe tutte, ſe voglionſi conſideratamente eſaminare, dimoſtrano ad evidenza, che Aronne, ſe non fu reo di una vera, e diretta idolatrìa, o fabbricando ſpontaneamente il Simulacro, o perſonalmente adorandolo, lo fu certamente di una idolatrìa indiretta, o ſecondandola, o almeno permettendola. Diſſi reo d' idolatrìa indiretta; perchè, quantunque foſſe vero, come vuole il Salviano, che tutto ciò faceſs' egli ad arte, affine d' andar quindi, più che foſſe poſſibile, procraſtinando, per attendere il ritorno di Mosè, che ſperava imminente; è veriſſimo altresì, che veggendo deluſi i ſuoi deſiderj, e più che mai impegnato il popolo ne' ſuoi diſegni, morir dovea piuttoſto, che giammai acconſentir, come fece alla propoſta idolatrìa. E ſe l' arte di procurarne la dilazione par che baſti a ſalvarlo dalla idolatrìa diretta, dalla indiretta non può difenderlo il ſuo, benchè forzato, conſentimento. Quindi oſſerviſi in terzo luogo col Toſtato, e col Saliano, che ſebbene foſſe reo Aronne di grave fallo, e ſebbene beveſs' egli cogli altri l' acqua accennata del comune torrente, perchè appunto non era reo di una vera, e diretta idolatrìa, per queſto non comparve in lui quell' infame viſibile contraſſegno, onde tutti ſi marcarono allora, e ſi punirono i veri idolatri.*

*Amasìa, e Beiſamìte vengono introdotte come Spoſe promeſſe ad Uomini di ſtraniera Tribù; nè ciò, ſe dritto miraſi, ſi oppone alla legge ſtabilita nel capo trigeſimo ſeſto de' Numeri. Concioſſiachè è ben vero, che ivi ſta ſcritto:* omnes viri ducent uxores de Tribu, & Cognatione sua, & cunctæ feminæ de eadem Tribu maritos accipient; *ma è vero altresì, che giuſta il comune ſentimento degl' Interpreti una tal Legge alle Donne ereditiere unicamente riſtringeſi,*

*ſi, come dimoſtra ſu queſto propoſito Cornelio a Lapide, e come appariſce chiaramente non tanto dal conteſto, quanto dal fine medeſimo di eſſa Legge, il quale abbaſtanza da queſte parole dichiaraſi, che alle antecedenti immediatamente ſuccedono:* ut hæreditas permaneat in familiis. *Di fatti Davidde, diſcendente dalla Tribù di Giuda, ebbe in iſpoſa Micol, diſcendente dalla Tribù di Beniamìno; e così leggeſi di fatti d' altri non pochi, alcuni de' quali vengono da Cornelio a Lapide riferiti. Quindi ne viene, non eſſer coſa nè contraria alle ſacre Carte, nè punto diſdicevole, che Amasìa della Tribù di Levi ſia promeſſa in iſpoſa a Falti, diſcendente dalla Tribù di Giuda, e Betſamìte della Tribù di Giuda ſia promeſſa in iſpoſa a Merari, diſcendente della Tribù di Levi.*

*E' quì d' uopo per ultimo, ch' io mi liberi da due difficoltà, che potrebbero nell' animo di qualche dilicato Critico di leggeri inſorgere. Ecco la prima. Nel verſo vigeſimo nono del noto capo dell' Eſodo il ſacro Teſto ci narra, che ſcorrendo i Leviti pel Campo idolatra, non la perdonaron eſſi neppure a que' fratelli, neppure a que' figliuoli medeſimi, che riconobbero rei d' idolatrìa:* & ait Moyses; conſecraſtis manus veſtras hodie Domino, unusquisque in filio, & in fratre suo, ut detur vobis benedictio; *come dunque in varii luoghi della Tragedia, e principalmente nella Scena ottava dell' Atto primo francamente ſi afferma, che la intera Tribù di Levi non concorſe all' adorazione del Simulacro? Non è queſta una difficoltà coniata di nuovo, come taluno forſe s' immagina, ma tanto antica, ch' è divenuta oggimai tra ſacri Eſpoſitori o rancida del tutto, o almeno ſcipìta. Riſpondo dunque in primo luogo, dirſi da me nell' accennata Scena;* la Tribù sola non comparve di Levi, *e non già:* la Tribù intera non comparve di Levi. *Due propoſizioni, per vero dire, che ad un' orecchia non guaſta, e ad una mente non pregiudicata ſuonano diverſamente. Or chi non vede, poterſi dire con tutta verità, che la Tribù ſola di Levi non peccò, quand' anche alcuni pochi Leviti aveſſero peccato? Riſpondo in ſecondo luogo, che ſe ancora aveſſi parlato della intera Tribù di Levi, in quel medeſimo modo avrei parlato, e in quel ſenſo medeſimo, nel quale diceſi dalla ſacra Scrittura, che i Leviti tutti ſi raccolſero intorno a Mosè, per andar a combattere contra degl' idolatri:* congregatique sunt ad eum omnes filii Levi, *come nel verſo vigeſimo ſeſto ſi legge. Quindi è, che io ripiglio a favor mio così. S' egli è vero, che i Leviti ucciſero e fratelli, e figliuoli idolatri; dunque è falſo, che i Leviti tutti ſi unirono con Mosè contra degl' infedeli, o s' egli è vero, che i Leviti tutti ſi unirono con Mosè contra degl' infedeli; dunque è falſo, che i Leviti uccìſero e fratelli, e figliuoli idolatri. Siccome però per conciliare queſti due verſetti inſieme, i quali ſembrano tra di loro contrarii, o convien dire con Cornelio a Lapide, che quando ſi aſſeriſce nel verſo vigeſimo ſeſto, eſſerſi i Leviti tutti uniti con Mosè, non da tutti rigoroſamente favellaſi, ma dalla maggior parte d' eſſi ſolamente; ovvero col Gaetano, e col Toſtato, che quando nel verſo vigeſimo nono ſoggiugneſi, eſſerſi uccìſi da' Leviti e fratelli, e figliuoli idolatri, non di veri fratelli ragionaſi, nè di veri figliuoli, ma di figliuoli ſoltanto, e di fratelli in ſenſo metaforico inteſi, non di ſangue cioè a dire, ma ſolo di amore; così poſs' io a tutta equità o all' una, o all' altra delle addotte riſpoſte appigliandomi, atterrar con un colpo queſta difficoltà, che viene da taluno poco meno che inſolubile riputata. Riſpondo finalmente in terzo luogo, e dico, che quand' anche voleſſi alla opinione di coloro preſentemente ſoſcrivermi, i quali col Gaetano, e col Toſtato pretendono, che tutta intera la Tribù di Levi ſi conſervaſſe illeſa dalla idolatrìa, almeno vera, e diretta, e che perciò meritaſs' ella ſola d' eſſere eletta all' onore degli Altari, potrei farlo ſenza dubbio con tutto il coraggio, giacchè richiamando io e l' una, e l' altra ſentenza ad un maturo eſame, e le ragioni di queſta colle ragioni di quella paragonando, mi ſon eſſe a dir vero parute tali, che poſſono con egual ſorte agevolmente difenderſi.*

*La ſeconda oppoſizione, che può farmiſi, ſi è intorno allo ſviluppo miracoloſo della mia Tragedia, la qual foggia di ſnodamento viene oggimai e da' Tragici coll' uſo e da' maeſtri co' precetti comunemente nella Drammatica poeſia riprovata, ſembrando loro aſſurdiſſima coſa, che non potendo per mezzi umani dagl' intrigati viluppi sbrigarſi il Poeta, abbia però ricorſo agli Dei, e alle macchine. A queſta difficoltà io rendo preſentemente due brevi riſpoſte. Dico in primo luogo, che di tali macchine ſoventemente fece uſo Euripide medeſimo, chiamato dallo ſteſſo Ariſtotele il Tragichiſſimo, il quale nel ſuo Oreſte, e nella ſua Alceſte introduce il Dio Apollo, nell' Ippolito introduce Diana, e Venere, Minerva nel Reſo, e nelle Troadi Nettuno. Sofocle ancora non fu lontano, quando glie ne venne il caſo, dal ricorrere alle macchine, e agl' Iddii, e ſenza ſcrupolo veruno trasgredì queſto precetto nel ſuo Filottete, ſul finire del quale Ercole diſcende dal Cielo, per portare il detto Filottete a ſeguir Uliſſe, e il figliuolo d' Achille. Anzi lo ſteſſo Sofocle uſa pure Minerva per diſcoprire ad Uliſſe ciò, che fatto avea la notte antecedente nello acceſſo del ſuo furore Ajace; benchè poteſs' egli agevolmente farnelo conſapevole per altro modo, come ognun vede, e ſenza ricorrere a Minerva. Così pure ſe agli altri Greci ſi porrà mente, ſi troveranno poco men che tutti dell' accennato precetto traſgreſſori, che può ſenza colpa violarſi, come dice Ariſtotele, quando il Tragico ſi avviene in coſe, le quali non poſſono per mezzi umani, e per vie ordinarie o ſaperſi, o ripararſi. Che che ſiane non pertanto, dico in ſecondo luogo, eſſer io pure nel numero di coloro, che non ſanno veder di buon occhio nelle Drammatiche favole ſimili prodigioſi ſnodamenti, i quali, dalle precedute cauſe non derivando, dimoſtrano evidentemente, eſſere ſtato di poca invenzione, e di minor provvidenza il Poeta, per avere a poſta negli ſcogli urtato, e per eſſerſi da ſe medeſimo ravvolto ne' lacci. Ma che? Se dritto miraſi, e ſe con retta ragione lo ſcioglimento mio ſi eſamina, io non merito a dir vero l' amara taccia d' aver fin-*



*finito un prodigio, per non ſaper altrimente ſviluppar la Tragedia. Conciofſiachè ſe a parte a parte la Tragedia tutta ſi conſidera, e ſe col ſacro Teſto attentamente confrontaſi, è coſa chiariſſima, non altro eſſere l' intreccio da me introdottovi, ſe non ſe la ſtoria dalla Scrittura deſcritta, e non altro lo ſnodamento, di cui fo uſo, ſe non ſe quello ſteſſo, che viemmi appunto e dalla Scrittura medeſima, e da' ſacri Eſpoſitori apertamente inſinuato. Quindi è, che ſiccome verrebb' egli a torto o di Poeta troppo licenzioſo, o di Tragico troppo incauto tacciato colui, il quale, il ſacrificio d' Iſacco rappreſentando, ſcioglieſſe finalmente la ſua Tragedia coll' improvviſa venuta dell' Angelo, che ne impediſſe la eſecuzione: e ciò appunto, perchè queſto prodigio non ſarebbe invenzione dell' Autore, ma verità della Storia; così non merito io nè di licenzioſo, nè d' incauto preſentemente la taccia, ſe ſciolgo l' azion mia col ſoccorſo dell' acqua miracoloſa, perchè appunto non ho queſto miracolo capricciosamente inventato, ma venendomi eſſo e dalle ſacre Carte, e dagl' Interpreti ſomminiſtrato, ha più del vero, che del veriſimile.*

AT-

# ATTORI.

MOSÈ, Condottiere del Popolo Ebreo.

ARONNE, suo Fratello maggiore.

FALTI, Principe della Tribù di Giuda.

MERARI, Principe della Tribù di Levi.

AMASIA, Figlia di Merari, e promessa Sposa a Falti.

BETSAMITE, Sorella di Falti, e promessa Sposa a Merari.

GIOSUÈ, Confidente di Mosè.

GERSONE, Padre di Falti, e di Betsamite, sotto spoglie di Pastore.

SOBNA, Principe della Tribù di Gad, e Confidente di Falti.

CORO di Leviti.

CORO d' Israeliti.

CORO di Donzelle Levitiche.

L' azione si rappresenta nell' ampia Valle del monte Sinai.

ATTO



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

Vastissima pianura irrigata da un chiaro torrente, che vi serpeggia, e tutta ingombrata dall' Esercito Ebreo, che vi si accampa.

*Falti, e Merari.*

*Mer.* TUtto, Falti, già so. So ch' egli all' ire
Del Popol nostro, ed al timor di morte
Cedendo Aronne, il Vitel d' oro, e l' Ara
Finalmente innalzò. So, ch' oggi è il giorno
Ch' egli ha prescritto ad adorarlo, in cui
Tra cantici festivi, e voti ardenti
Il primo Sacrificio, e il primo incenso
Israel gli offrirà. So, che ciascuno
L' ora n' affretta, e impaziente freme
Di gioja, e di desio; ma non so poi,
Chi sia fra tanti, a cui primier si debba
Il merito, e l' onor di sì grand' opra.
(Si lusinghi costui, perch' ei si scopra.)
*Fal.* Al fin, Merari, è d' uopo al fin, che tutto
T' apra il mio cor. Poichè cortese il Cielo
Secondò le mie brame, e i miei disegni,
Del grande arcano, che finora in petto
Cauto celai, ti chiamo a parte, e teco
Ne divido il piacer. Prence, l' Autore
Dell' opra eccelsa, ch' or compiuta ammiri,
Già su gli occhj ti sta, già l' hai dappresso;
E son io, caro Amico, io son quel desso.
*Mer.* Tu!
*Fal.* Sì. Lo giuro.
*Mer.* (Anima rea!)

*Fal.*

*Fal.* Son io,
Che del tumulto profittando in parte
Delle Tribù commoſſe, e in parte ancora
Propagandolo all' altre, il Popol tutto
Seduſſi in breve, e suo mal grado Aronne
Coſtrinſi ad ubbidir. Son io, che al primo
Dell' eſtinto Mosè grado sublime
Di comun Condottier per mia mercede
Oggi sarò promoſſo; ed io pur sono,
Che in sì bel giorno ad Amasìa, tua figlia,
Col carattere in me sì luminoso
Più degna ſtenderò la man di Sposo.
*Mer.* Credi dunque verace il grido sparso
Dell' eſtinto Mosè?
*Fal.* Quaranta volte
Nacque il Sole, e morì, dacch'ei sul Sina
Salì con Giosuè, ne più novella
Quì s' intese di lui. Da tutti omai
Credeſi eſtinto, ed è deriso appieno
Chi de' suoi giorni ha qualche speme in seno.
Ma viva egli; qual pro? Col suo Germano
A conſiglio più saggio il cor chiamando,
Al pubblico voler, mal grado ancora,
Arrenderſi saprà. Par giuſto al fine,
Che s' ei leggi dettò, leggi riceva;
E se finora a sovraſtare apprese,
Ora impari a servir.
*Mer.* Ma come hai cuore,
Idolatrando un Idolo di fango,
Di volgere le spalle al Dio d' Abramo?
*Fal.* Quel Dio, che più mi giova, onoro, ed amo.
Se non che, Prence mio, ben cieco è l'Uomo,
Se coteſti sul Ciel Numi fingendo,
Idolatra fantasmi.
Vane favole adora,
Pon se ſteſſo in obblio,

Quan-



Quando poi di se ſteſſo ei solo è Dio.
*Mer.* Tu dunque in Ciel, che ne governi, e regga,
Non conosci alcun Dio? Niun tu ne scorgi,
Ch' abbia dal nulla queſta Mole immensa
Tratta dall' Universo? E la ſtupenda
Armonìa delle cose, e l'ordin fermo,
Che han tra loro le parti, e che han col tutto,
Non ti riduce a ravvisar la chiara
Provvidenza d' un Dio, che con tant' arte
Così 'l Mondo ordinò, così 'l conserva?
*Fal.* Che Dio? Che Provvidenza? Io ti credea
Meno semplice, o Amico. Al Volgo ignaro
S' insegnano tai cose, e giova a noi,
Ch' ei le creda, e le adori. O vero, o falso,
E' per lui neceſſario un qualche culto,
Che in dover lo contenga, e a' grandi, e a' saggi
Gl' insegni ad ubbidir. Così fec' egli
Con noi Mosè. Cento menzogne, e cento
Favolette ingegnose ordì sì bene,
E sì ben con mille arti accreditolle,
Che quali arcane verità superne
A crederle n' aſtrinse. E che altro è mai
L' informe Caos; l'Uom, che sì fe dal fango;
L' albero del Saper; quel della Vita:
L' origin d' Eva, e la favella, e l'arte
Del Serpe ingannator? Ch' altro mai sono
Le aperte Cateratte, e le acque scese
Tutta la Terra ad innondar? Che l'Arca
Coſtrutta da Noè? Che la Colomba?
Che la Torre Babelica? Che tante
Chimere artificiose, ond' or si pasce
L' Ebrea credulità? Son fole, e sogni,
Ch' egl' inventò, per introdurre in Giuda
Qualche Religione, e sovra d' eſſa
La immobile fondar primiera base
Dell' altrui servitù, del suo comando.

Ma che? Dal Volgo vil dee l'uom, che ha senno,
Col penſier ſollevarſi, e far buon uso
Di sua ragione, e separar dal falso
La Verità. Queſta mirabil Mole
Della Terra, e del Ciel, che Mondo è detta,
Sempre fu, qual ſi vede, e tal fia sempre,
Qual fu sempre, e qual è. Vien meno in parte,
Ma toſto ſi rinnova. Hanno le cose
Nell' ordine del tutto il lor principio,
E il lor fin. L' una succede all' altra,
Senza frangerſi mai la gran catena
Teſſuta dalla provida Natura,
Che le congiugne inſieme. I Figli a' Padri,
Alle piante succedono le piante,
E in ogni tempo, e loco i Bruti a' Bruti
Con eterna vicenda. In queſta guisa
Ringiovenisce il Mondo; e l'aurea legge
Di perfetta armonìa che in eſſo dura,
Non è legge d'un Dio, ma di Natura.

*Mer.* Coteſto tuo filosofar, perdona,
Molce l'orecchia, ma dal ver declina,
Che ne segna ragion, retto sentiero.
Se la Natura è di se ſteſſa il Dio,
E s'ella di se ſteſſa è solo Autrice;
Come dunque fa l'Uom tutte le forze
A vincer di Natura, e contro a tutte
Le sue leggi ad oprar? Son molti il sai,
E son recenti i portentoſi esempj
Di sì ſtrana virtù. Non fu l'Uom forse,
Che le acque in sangue, e che le verghe in serpi
Convertì nell' Egitto? E' forse inganno
L'Egizia notte, l'Eritreo diviso,
L'onda d'Oreb, le coturnici, e quella,
Che ne piove dal Ciel, Manna perenne?
Sogno fors'è l'ampia, e viſibil Nube,
Che n'accompagna, e tenebrosa, e chiara





Or n'è scudo, or n'è guida? E' forse sogno
La ſtupenda per noi Mosaica Verga,
Che alla Terra, che al Mar, che al Cielo impera,
E di novi prodigj è ognor feconda?
Coteſte, o Prence mio, non son coteſte
Favolette ingegnose,
Chimere artificiose,
Che abbia finte Mosè. Queſte son cose
Pellegrine, ammirande, sovrumane,
Che tu vedeſti, e che tuttor tu vedi
Con gli occhj tuoi. Fa quì ragione al vero,
E rispondimi, e dì: chi fia dunqu' egli
Quel poderoso, ed ammirabil Ente,
Da cui tanta nell' Uom Virtù discende,
Che ad onta delle leggi di Natura
L'alza su la Natura, e sì 'l rinfranca,
Ch' oprar può sovra d'eſſa, e contro ad eſſa?
L'Uomo ſteſſo non già; ch'ei tra' confini
Di Natura è riſtretto, e per se ſteſſo
Sollevarſi non può su la Natura.
La Natura non già: ch'ella non puote
Diſtrugger se, nè sovra se trar l'Uomo,
Nè quel poter, nè quel saper può dargli,
Ch'ella ſtessa non ha. Dei dire adunque,
Che fuor della Natura un Ente v'abbia,
Da cui scenda nell' Uom Virtù sì forte,
Ch' oltre il confin della Natura il tragga.
Dir dunque dei, che ſia maggior queſt' Ente
D'essa Natura, se ne vien tal forza,
Cui vinta cede. E dei pur dir, che un Ente,
Ch'è diſtinto, e maggior della Natura
Sia quel grand' Ente, onde Natura uscìo,
Ente sommo, Ente primo, e vero Dio.

*Fal.* Semplice che se' tu! Purch' esso un'aria
Veſta di novità, pare agl' incauti
Ogni evento un prodigio. E non rammenti,

Ch' emulando Mosè, l'opre ſtupende
Ne imitarono i Maghi? Arte, o Merari,
Arte solo vi vuol, per sembrar grande
Sul Teatro del Mondo. E' l'apparenza,
Che dà corpo ad ogni ombra, e usata a tempo
In brev'ora d'un Uom ne forma un Nume.
*Mer.* (Scellerato!) Ma dì; se non v'ha Numi,
Perchè un Idolo adori?
*Fal.* E che? Ti credi,
Che ſi adori da me? Penſi tu forse,
Che qualche Deità chiusa in quel Bruto
Da me ſi riconosca? In queſta guisa
Io non vaneggio. Il Popolo lo vuole,
E lo voglio ancor io. Così del Campo
Le brame appago. Il primo onor di Duce
M'aſſicuro così. Così mi rendo
E Genero più degno di Merari,
E non men d'Amasìa più degno Sposo.
*Mer.* Dunque m'ascolta, e queſti senſi imprimi
Nel più sacro dell'Alma. A te procura
Miglior sorte in amor: cerca altra Sposa;
Le mie promesse obblìa,
Di Merari ti scorda, e d'Amasìa.
*Fal.* Giuſto Ciel! Ma perchè?
*Mer.* Perchè deluso
Viſſi ſinor: perchè pietoso il Cielo
Gli occhj m'aprì: perchè fedel son io
Al Nume d'Israel: perch'egli è indegno
E di fede, e d'amore
Un empio, un idolatra, un seduttore.
*Fal.* Ascoltami.
*Mer.* Non più.
*Fal.* Non diſſi mai . . .
*Mer.* Tu assai diceſti, ed io compreſi assai.
*Fal.* Ma non comprendi ancor, quanto ſia folle,
Chi nutre orgoglio, e al mio voler contraſta.

*Mer.*



*Mer.* Ti conosco idolatra, e ciò mi baſta.
*Fal.* Deh per pietà non obbligarmi, o Prence,
A deſtar contra te lo sdegno mio.
*Mer.* Lo sdegno, che pavento, è quel di Dio.
*Fal.* Pensa . . .
*Mer.* Ho pensato.
*Fal.* E pur non sai . . .
*Mer.* So tutto.
*Fal.* Vedrai . . .
*Mer.* Vidi abbaſtanza.
*Fal.* Or dunque . . .
*Mer.* Or dunque
Ti compiango, e ti abbomino.
*Fal.* Finora . . .
*Mer.* Finora m'ingannai.
*Fal.* Nè vuoi . . .
*Mer.* Nè voglio
Per Genero un fellon.
*Fal.* Potrai tu prima . . .
*Mer.* Potrò prima morir, che mai cangiarmi.
*Fal.* Ah! queſt'è troppo. Or ben. Se vuoi, che all'ire
Sciolga il fren, lo sciorrò. Vedremo in breve
Chi ſia primo a pentirſi. A Betsamìte
Più intanto non pensar. Se mentre visse,
La sua man ti giurò Gerson, mio Padre,
Or ch'ei ſi giacque, e ch'io ne fo le veci,
D'ogni patto ti sciolgo. E se Amasìa
Avrà Sposo miglior, miglior fors'anche
Betsamìte l'avrà. Così a' miei sdegni
Comincio a sciorre il freno;
Ma queſto de' miei sdegni è forse il meno. (*)

SCE-

(*) *Parte.*

## SCENA II.

*Merari.*

CHe nero cor! Che Alma infedel! Pur troppo
Fu vero il mio sospetto. Empio! Puo darsi
Più enorme fellonia? Povera Figlia,
Di chi mai t' accendesti,
In chi mai riponesti
La tua fe, l' amor tuo! Padre infelice,
Come trovi esser Lupo
Chi Agnello ti sembrò! Ma grazie al fine,
Grazie, pietoso Iddio. Pria che si stringa
Questo nodo fatal, tu m' apri gli occhj,
Tu m' additi la via d' esserti fido,
E vedrà, s' io son tal, tutto Israello.
Betsamìte abbia pace. Abbiala il mio
Innamorato cor. Perdere è meglio
Una Sposa, che Dio. Falti s' inganna,
Se crede di avvilirmi, allor che cerca
Di tentarmi in amor. L' amo, l' adoro
Quanto me, più di me. Piombar m' intesi
L' aspro colpo nell' Alma, ed or nel seno
Tutti gli affetti miei sento in tumulto.
Ma pur son mio. Pur fermo sono, e pronto
A viver di lei privo in pene, e in guai,
A lasciar mille Spose, e Dio non mai.

## SCENA III.

*Amasìa, e Merari.*

*Ama.* PRincipe, genitor.
*Mer.* Mia Figlia, appunto
Sono in traccia di te.

*Ama.*



*Ama.* Non sai? Già tutte
Corrono a gara all' Idol d' oro intorno
Le sedotte Tribù: già preparate
L' Ostie vid' io: già fumano gl' incensi:
Già da tutti si attende Aronne stesso
Le Vittime ad offrir.
*Mer.* Chetati, o Figlia,
Datti pace, Amasìa. Pensa a te stessa,
Conservati fedele, e poi del resto
Lascia la cura a Dio. Saprà ben Egli,
Quando men forse il crederanno i rei,
Dar vendetta a se stesso, e a noi conforto.
*Ama.* Temi forse di me? Tu temi a torto.
Non son queste le prove, amato Padre,
Ch' io già ti diedi al Popol tutto in faccia
Di costanza, e di fe. Sai, quante volte
Gli aurei monili a fabbricare il Nume
Chiesti mi furo, e mi fur chiesti sempre
Dagl' idolatri invan. Sai, che pel Campo
Colla mia Betsamìte errando intorno,
E con arte alternando ire, e lusinghe,
I fidi avvalorai, sgridai gl' infidi,
E li feci arrossir. Sai, ch' io d' orrore
Gelo, pensando all' esecrabil Nume,
E che pria verserò tutto il mio sangue,
Che seguir, ch' approvar sì reo trasporto:
E tu temi di me? Tu temi a torto.
*Mer.* Pur la prova maggior della tua fede
Non hai data finor.
*Ama.* Qual è?
*Mer.* Che Falti
Ti cancelli dall' Alma, e che procuri
Altro Sposo per te.
*Ama.* Stelle! Ch' io lasci
Il mio Ben, l' Idol mio? Che sempre amai?
Che sempre il meritò? Perchè? Le Nozze

Non son' oggi prefisse? Ah! queſta prova,
Che da te, caro Padre, or mi ſi chiede,
Parmi di crudeltà, non già di fede.
*Mer.* Brami dunque in isposo un Idolatra,
Un empio, un traditor? Lui, ch' è nemico
Del noſtro Dio? Lui, che seduſſe Aronne,
E le incaute Tribù? Lui, ch'è fra tutti
Dell' infame Vitello autor primiero?
*Ama.* E tal vuoi, che ſia Falti? Ah non è vero.
Credimi, o Padre. Egli non è capace
Di fellonìa sì nera. Aſſai conosco
L' incorrotto suo cor. Calunnie, e frodi
Son queſte de' maligni; e tal non poſſo
Figurarlo giammai, se, come il deggio,
Col paſſato il presente io pur misuro.
*Mer.* Figlia, è tale. Ei mel diſſe, ed io tel giuro.
*Ama.* Egli ſteſſo!
*Mer.* Egli ſteſſo. E tanto è lungi
Dal piangere l' error, ch' anzi ne gode,
Ch' anzi n' esulta, e la mercè ne spera.
Or coraggio, Amasìa. Queſt' è il momento
Di vincere te ſteſſa. Arma il tuo petto
D' un ardir generoso. Obblia l' indegno,
Cangia l' amore in odio; e s' egli è vero,
Ch' odj l' Idolo infame, odia del pari
L' Autor suo, che non è meno esecrando:
Dio merita un tuo sforzo, io tel comando.
*Ama.* (O Dio!)
*Mer.* Sospiri! Impallidisci! Ah Figlia,
Che debolezza è queſta? Un Dio sì poco
Val dunque preſſo te? Dunque mentr' egli
A coſto di ſtupendi alti portenti
Ci alimenta, ci guida, ci difende,
Tu il cor sì sconoscente avrai nel petto,
Che il don gli negherai d'un vile affetto?
Ricordati chi sei. Fa cor. Rammenta,

Che



Che il Levitico sangue hai nelle vene,
Sangue puro, e fedel. Moſtrati degna
Dell' origine tua. Che coſta al fine
La perdita di un empio? Infido a Dio,
Qual coſtanza giammai, qual fe potreſti
Aspettarti da lui? Credi, ch' ei foſſe
Più tenero con te, con te più fido,
Di quel che ſia con Dio! Dà grazie, o Figlia,
Dà grazie al Ciel, che t' apre i lumi a tempo,
E scordati un fellon.
*Ama.* Son pronta, o Padre,
Son pronta a tutto, e in teſtimon ne chiamo
Lo ſteſſo Iddio. Ma poi . . .
*Mer.* Ma che?
*Ama.* Ma poi
Son degna di pietà, se sento il colpo
Nel più vivo del cor. Dopo sì lungo,
E sì tenero amor spezzare il laccio,
E spezzarlo in quel punto, in cui ſi spera,
Che lo debba Imeneo ſtrigner per sempre!
Ah, caro Padre, un sacrificio è queſto
Duro così, che di pietà son degna,
S' altro alfin, che pietade, io non domando.
*Mer.* Dio merita un tuo sforzo, io tel comando. (*)

## SCENA IV.

*Amasìa.*

MIsera, che ascoltai! Dunque il mio Falti
Dell' eretto sacrilego Vitello
E' l' esecrando Autor? Nol credo. Il Padre
S' ingannerà. Sì di repente l' Uomo
Dalla somma virtù non paſſa mai

Al

(*) *Parte.*

Al sommo vizio. E' ver, ma Falti il dice;
Ma mio Padre il giurò. Tra quante angustie
Stretta son io! L' ubbidienza al Padre,
L' amore al caro Amante, il culto a Dio,
Mi combattono in seno, e in mille guise
Mi dibranano il cor. Da tanti affetti
Di pietà, di vendetta,
D' odio, di tenerezza,
D' onor, di fedeltà mi trovo oppressa,
Che ondeggio irresoluta . . . Oimè! Che dico?
Forsennata, che parlo? Ah tu, gran Dio,
Perdona all'egra umanità le mie
Sconsigliate dubbiezze. Eccomi pronta
Tutti a sacrificar gli affetti miei
Alla tua gloria, e al Nome tuo. Tu solo
Di tua Grazia pietoso armami il cuore,
Se vuoi vedermi a trionfar d' Amore.

## S C E N A V.

*Amasìa, e Betsamìte.*

*Bet.* NOn partir, Amasìa.
*Ama.* Giugni opportuna,
Mia cara Betsamìte. In questo punto
Troppo ho d'uopo d' aita. Il cor, la mente,
Tutti ho in tumulto, e l' aspro duol', ch' io sento,
M' offusca la ragion, m' opprime i sensi,
Mi rapisce a me stessa, e forsennata
Mi tragge a delirar.
*Bet.* Dunqu' egli è vero
Ciò, che dice di Falti il Campo Ebreo?
*Ama.* Pur troppo il tuo German, pur troppo è reo.
*Bet.* Onnipotente Iddio! Ma qual al fine,
Quali prove n'hai tu? Come poss' io
Figurarmi a tal segno il mio Germano

Giun-



Giunto d' infedeltà? Temo piuttosto,
Che qualch' empio impostor su lui mendace
Non rovesci la colpa. Abbonda il Mondo
Di lingue velenose; e spesso avviene,
Che più d' ogni altro i morsi rei ne senta
Chi lo merita men. Pria di dannarlo,
Meglio conviene esaminar le accuse,
Meglio udir le discolpe. Un innocente
Presto vien reo, se della Plebe insana
S' ode il labbro loquace. Il giusto, il santo,
L' incorrotto Mosè n' andò fors' egli
Libero dal velen, che contro a lui
Vomitaro i malvagi? Il san di Mara,
D' Elim il sanno le solinghe valli,
Che all' empio suon ne ribombaro intorno
Del maligno romor.
*Ama.* Sì, ch' egli è vano
Il temer di calunnie. E' Falti stesso,
Or che scorge compiuto il reo disegno,
Che Autor se ne dichiara, ed egli al Padre
Poc'anzi il palesò.
*Bet.* Ma che pretende
Con sì gran fellonìa?
*Ama.* Nol so. So, ch' egli
Ne trionfa, ne gode,
E mercede ne spera, e ne vuol lode.
*Bet.* Son fuor di me!
*Ama.* Tu figurar ti puoi,
Come sta questo cor. Tu sai, s' io l' amo,
E vedi a qual necessità d' odiarlo
Or ridotta mi trovo. Il Padre anch' egli,
Anche il Padre l' impone, e vuol, ch' io scelga
Altro Sposo per me. Che dura sorte!
Che fier destin! Tu, che d' amor t' intendi,
Tu sai, che voglia dir per chi ben ama

Dover

Dover tutto in un punto . . .
*Bet.* Taci, taci, Amasìa. Giugn' egli appunto.

## SCENA VI.

*Falti, e dette.*

*Fal.* CHe si fa? Che si tarda? All' Ara intorno
Tutte si affollan le Donzelle Ebree,
E Betsamite, ed Amasìa non sanno
Mover quindi il lor piè? Che strana è questa
Ostinata follìa? Servir conviene
Al pubblico voler. Convien l' esempio
Seguir di chi precede, e sulle labbra
Le insane raffrenar folli querele.
*Bet.* Perfido!
*Ama.* Scellerato!
*Bet.* Empio!
*Ama.* Infedele!
*Bet.* Or sì, che in Israel con sì bell' opra
Ti sei reso immortale!
*Ama.* Or sì, che in Giuda
Segnalato ti sei!
*Bet.* Che bella gloria
D' idolatrìa sì nera essere il primo
Esecrabile Autor!
*Ama.* Che nobil vanto
Dell' Anime fedeli, ed innocenti
Divenir seduttor!
*Bet.* Va pur, ch' io stessa
Arrossisco di te.
*Ama.* Va pure, e pensa
A scordarti di me.
*Bet.* Non più Germana,
Ma nemica m' avrai.

*Ama.*



*Ama.* Tanto t' abborro,
Quanto t' amai.
*Fal.* Ma non vi è nota . . .
*Ama.* È nota
L' empia tua fellonìa.
*Fal.* Son io . . .
*Bet.* Tu sei
L' orror dell' Universo.
*Ama.* Il più reo Mostro,
Che sostenga la Terra, e il più crudele.
*Bet.* Perfido!
*Ama.* Scellerato!
*Bet.* Empio!
*Ama.* Infedele!
*Fal.* Dovrem noi dunque abbandonar noi stessi
Alle furie d' un Popolo sì cieco,
Che ragion non conosce,
Che minacce non teme
Che consigli non vuol?
*Bet.* Sempre fia meglio
Tollerarne lo sdegno,
Che seguirne l' error.
*Fal.* Ma pure Aronne,
Pastore in Israel, Maestro, e Padre,
Vinto alfin gli cedè.
*Ama.* Ma pure Aronne
Or detesta il suo fallo, ed ora il lava
Colle lagrime sue.
*Fal.* Semplice! In breve
Ad offrir l' Olocausto a piè del Nume
Comparir lo vedrà tutto Israele.
*Bet.* Perfido!
*Ama.* Scellerato!
*Bet.* Empio!
*Ama.* Infedele!
*Fal.* Ferma, odi, non parti.

*Ama.*

*Ama.* Quell' empia deſtra
Non osar d' appreſſarmi. Aſſai purtroppo
Ti udij finora, e tu spiegaſti aſſai
Il tuo perfido cor. Per te, o fellone,
Più non vive Amasìa. Dell' amor mio
Ho roſſore, ho rimorso. Avvampo d'ira,
Se la tua voce ascolto;
Gelo d' orror, se ti rimiro in volto. (*)

## SCENA VII.

*Falti, e Betsamìte.*

*Fal.* BEtsamìte, t'arreſta, e non volermi
A tuo danno irritar. M' ascolta, e i cenni
D'un Fratello eseguisci.
*Bet.* A Dio nemico,
Mio Fratello non sei; degg' io scordarmi
Le ragioni del sangue, allor che quelle
Tu calpeſti di Dio. Se vuoi, ch' io t' ami,
Se vuoi, che per Fratello io ti ravviſi,
Piangi l' enorme fallo,
E del Dio d' Israel torna vaſſallo.
Ma se protervo imperversando ancora,
Dal precipizio orrendo, in cui trascorse,
Non ritiri per tempo il piè profano,
Soffri pur, che il ridica,
Tua Germana non son, son tua nemica.
*Fal.* Taci, audace che sei. Colle tue pari
Garrir non vo'. Tra pochi iſtanti all' Ara
A porger voti, e a venerare il Nume
Colla noſtra verrai Tribù di Giuda.
Voglio così, così comando. Io solo
Del Padre noſtro, ha già più lune eſtinto,

Or

(*) *Parte.*



Or soſtengo le veci, e i cenni miei
Dei rispettare, esaminar non dei.
*Bet.* Più forza, o Falti, nel mio cor non hanno
Le minacce de' preghi, e tal non sono,
Che il timor m' avvilisca. Odimi dunque,
E se non giugni a ravvisarmi ancora,
Da queſto punto a ravvisarmi impara.
Io servo al Dio di Giuda. Egli è quel Padre,
Che venero, che adoro, ed egli solo
Il mio Padre sarà. Che se ti credi
O per vana luſinga, o per vil tema
Di trarmi a delirare a piè d' un Bruto
Col gregge, che hai sedotto, insano, e ſtolto,
Ti compiango, t' abborro, e non t' ascolto.
*Fal.* Queſti, lo so, gl' insegnamenti, e i senſi
Di Merari son queſti. Un tal Maeſtro
Merita più di Falti onor, rispetto,
Gratitudine, e fede; è però d' uopo,
Ch' io ti tragga d' inganno. Oggi l' illuſtre
Levita Precettor nelle sue Scuole
Terminò di erudirti, e ad altri in cura
Convien passar. D' ogni promessa sciolto
Fu già Merari; e se ti cal d' Imene,
Oggi a Sobna potrai, che t' offre il letto,
Porger la man.
*Bet.* Prima m' inghiotta il suolo,
Ch' io m' annodi a coſtui. So, ch' egli teco,
Ribelle a Dio, l' eretto Bruto adora,
E m' è oggetto d' orror. Fuor che a Merari,
Non isperar, che ad altri mai ſi ſtenda
La deſtra mia. Sacri mi son del Padre
I dati patti, e mi fian sacri ognora,
Finchè vivrò. L' arbitra al fin son io
Della mia libertà. L' unico è queſto
Libero don, che il Ciel ne lascia, ed ora
Voglio usarne a mio pro. Di qual delitto

E' reo

E' reo Merari, onde per te si escluda
Da' promessi Imenei? S'ell'è sua colpa
Serbarsi fido al Dio di Giuda, è questo
Un demerito in lui, che più lo rende
Degno dell' amor mio. Che s' egli avvenga,
Che contro a me del tuo poter ti abusi,
E quella sul mio cor ragion ti usurpi,
Che a me dal Cielo, e non a te fu data,
Risovvengati alfin, ch'ell'è di Falti
Betsamìte Germana, e non Ancella.

*Fal.* Vanne, audace. Assai dissi, altro non dico.

*Bet.* Assai dissi ancor io, nè mi ridico. (*)

## SCENA VIII.

*Falti, poi Sobna.*

*Fal.* FEmmina linguacciuta! Il giogo appena
Scosse del Padre, che al fraterno impero
Sdegnò di soggiacer. Però l'altera
Dovrà poi... Giugne Sobna. E ben: che porti?

*Sob.* Tutto è pronto, Signor. Le Scuri, il Foco,
L' onda, l' Ostie, e gl' Incensi, il Popol tutto
L' ora sospira, e il bel momento affretta
Di mirar gli Olocausti arder sull' Ara
Del novello suo Dio. Giammai non vidi
Più giocondo spettacolo. Già tutte
Sparse di fior le Donzellette Ebree
Gli errano intorno, e sulle cetre d' oro,
Misti a liete carole inni di lode
Alternano fra loro. I curvi vecchj
Tutti affrettano il passo, e par, che l'onte
Non sentan dell' età. Fin gl'innocenti
Teneri figli batton palma a palma,

E pro-

(*) *Parte.*



E proni anch' essi sul materno esempio
Gli si gittano al piè. La Tribù sola
Non comparve di Levi, ed è Merari,
Che la rende restìa. Però, quand' ella
L' Ostie vedrà per man d' Aronne offerte,
L' orme altrui seguirà.

*Fal.* Lo credo. Intanto
Di me che rechi, e che sperar si puote?

*Sob.* Tutto non vo' rammemorar, quant' io
Seppi oprar, seppi dire, onde d' Asfene,
D' Asa, di Carmi, d' Azaele, e d' Ofni
Deludere gli sforzi, e tutto indurre
L' Ebreo Campo a tuo pro. Fora il narrarlo
Un ostentar con troppa gloria, e fasto
I merti miei. Basti ridir, che ogni arte
Restò delusa, e che ogni tuo rivale
Vinto si diè. Basti ridir, che appena
Il vicin Sacrificio or fia compiuto,
Che qual Mosè, tu Signor nostro, e Duce
Dalle Schiere, da' Principi, dal Volgo
Acclamato sarai.

*Fal.* Vieni al mio seno,
Diletto Amico, e in guiderdon t' aspetta
La man di Betsamìte. E' tua. Fors' oggi
T' appagherò.

*Sob.* Ma chi sa poi, se anch' ella
Sarà paga di me? Tu le parlasti?
Mi ama? Mi odia? Che dice? Io so, che il Padre
La promise a Merari, e so, che ardea
Per Merari il suo cor.

*Fal.* Qual meno ferma
D' una Donna in amore, e qual v' ha cosa
Volubil più? Presto ad amar comincia,
Presto lascia d' amar. Di foco è all' alba,
A vespero è di gel. La sera avvampa,
Agghiaccia sul mattin. Vola, qual Ape,

Di fiore in fiore, e poi su quel si posa,
Ch' è più ricco d' umor, finchè ne scorga
Un più ricco del primo. Ella in tal guisa
Cangiasi sempre, e così sempre è accesa,
Senz' accendersi mai. Che fa dunqu' egli
L' Uom malaccorto, che ne spera il core,
Quando si sa, che lo sperarlo è vano?
Non è poco per lui, se ne ha la mano.

*Sob.* Dunque tu le parlasti, e per me dunque
La trovasti restìa?

*Fal.* Qual mai v' ha Donna,
Che udendosi a proporre un nuovo affetto,
Non si mostri restìa? Quest' è di tutte
L' arte, e lo stil. Ma se ostinata al fine
Di ripugnar la mia Germana osasse,
Pensa, ch' estinto è il Padre, e pensa, ch' io
Le sue veci . . . Ecco Aronne. Or va. Sul Campo
Tu ne precedi. Io verrò seco. Appunto
L' ora quest' è, ch' ei si presenti all' Ara
Ad immolar.

*Sob.* Parto; ma l' Alma amante,
Teco rimane, e sul tuo cor riposa.

*Fal.* Non temer. Falti il giura: avrai la Sposa.

## SCENA IX.

*Falti, Aronne, e Merari.*

*Mer.* (ECco Falti non lungi. E' questo il tempo,
Che tu gli apra il tuo cor.)

*Fal.* (Merari è seco,
E affannoso gli parla. Ah voglia il Cielo,
Che costui nol seduca, e non distrugga
Quant' io già fabbricai.)

*Aro.* (Deh caro Prence,
Lasciami in compagnia de' miei rimorsi,
Ond' io già tutto a lacerar mi sento.)





*Mer.* (Armati di fortezza; ecco il cimento.)

*Fal.* Aronne, e ben? Perchè così pensoso,
Perchè lento così? Già chiaro il Sole
Varcò molto di Cielo, e a piè del Nume
Non s' aspetta, che te. Tu dei sull' Ara
L' Ostia offrir di tua mano. E' questa, il sai,
Di tutti i Primogeniti di Giuda
L' inviolabil legge, e tu d' ogni altro
Padre, e Pastor, nell' osservarla or dei
Preceder coll' esempio. Al lungo indugio
Onde tu lo deludi, il Campo freme;
E se più sei restìo, la vita ancora
Ti potrebbe costar la tua dimora.

*Aro.* Troppo, Falti, tropp' io l' incauta orecchia
Finor porsi a' tuoi detti, e troppo cara
La mia vita apprezzai. Conosco il fallo,
L' abborro, il piango, e avrò sol pace allora,
Che dar potrò, per cancellarlo, il sangue.
Frema, frema Israel; ma non isperi,
Ch' io giammai mi riduca al culto indegno
Per timor, per lusinga, o per minaccia:
Pria mi fulmini il Ciel, ch' io mai lo faccia.
Aronne offrir sull' esecrando Altare
Le Vittime profane! Un Dio bugiardo
Aronne idolatrar! Solo in ridirlo,
Solo in pensarlo inorridisco, e gelo.

*Fal.* Come! che dici? E menzogner finora
Ci lusingasti, e sul più bel dell' opra
Ci tradisci così? Sei tu pur quegli,
Ch' alzò l' Idolo, e l' Ara; e quegli sei,
Che ad offrirgli le Vittime votive
Questo dì ne prescrisse. Or come dunque
Dal vespero al mattin sì ti cangiasti,
Che più desso non sei? Deh men l' orecchia
Porgi a que' folli, che ti stanno appresso,

E se ti cal di te, torna in te ſteſſo.

*Aro.* E' d' uopo al fin, che dal mio volto io ſtrappi
Queſta maſchera infame, e tal mi ſcopra,
Qual fui sempre, e qual son. Sappi, che ad arte
L' Altare, e il Nume a fabbricar m' accinſi,
Perchè vicino di Mosè sperando
Il ritorno dal Sina, e nuovi indugi
Frapponendo al sacrilego lavoro,
Senza periglio al fin, senz' onta mia
D' impedirlo sperai. Però queſt' arte,
Se d' una vera Idolatrìa compiuta
Nel cospetto di Dio non mi fa reo,
Non m' aſſolve da colpa. Amai, lo veggo,
Poco lui, troppo me. S' egli era d' uopo,
Per salvar l' onor suo, ch' io deſſi il sangue,
Piuttoſto che servire al reo disegno,
Dar dovea mille volte e sangue, e vita.

*Fal.* Ma vita, e sangue tu darai tra poco,
Se non cangi penſier.

*Aro.* Disponga il Cielo
Di me, come gli piace. Il mio gaſtigo
Sarà sempre minor del mio delitto.

*Fal.* E' legge di Natura
Il conservar se ſteſſo.

*Mer.* Ogni altra legge
Cede a quella di Dio.

*Fal.* Già il Dio di Giuda
Tutti n' abbandonò: già cadde eſtinto
L' antico Condottier: già la gran Nube,
In parte oscura, e rilucente in parte,
Che un dì ne precedeva, immobil ſtaſſi,
Nè più segna il cammin. Che s'ei ne lascia,
Sceglierne è d' uopo un più propizio in Cielo.

*Mer.* Un Dio sculto dall' uom non è Dio vero.

*Fal.* Son gl' Idoli quaggiù ſimboli, e segni
Dell' eterne Soſtanze creatrici,

Che



Che regnano sul Ciel.

*Mer.* Sul Ciel non regna,
Che il gran Dio degli Ebrei,
E son favole gli altri, e non son Dei.

*Aro.* Baſta, Falti, non più. Son risoluto
Di ſfidar mille morti, anzi che mai
L' Oſtie profane, e gl' idolatri incenſi
A' Dei ſtupidi offrir, che Dei non sono.
Reca i miei senſi al Popol tutto, e in pace
Lasciami respirar.

*Fal.* Finchè v' è tempo,
Cangia conſiglio, Aronne.

*Mer.* Ah! no, non abbia
D' idolatrìa sì nera il Popol noſtro
Queſto esempio da te.

*Fal.* Si pente invano
Chi uscir potè, nè uscì dall' onda infida.

*Mer.* Non sa d'onda temer chi ha Dio per guida. (*)

## SCENA X.

*Aronne, e Merari.*

*Aro.* (CHe anguſtia, eterno Iddio!)

*Mer.* Perdona, o Aronne,
Gl' importuni miei detti. Or tu che penſi,
Che credi di Mosè? Speri, ch' ei viva,
O morto il temi?

*Aro.* Ah! sì confuso or sono,
Ch' io non so quel ch' io tema, e quel ch' io speri.

*Mer.* Pur rispondimi, e dì; poichè col sangue
Mosè dell' Oſtie a piè del Sina offerte
L' Ara, e il Popolo asperse; e poichè seco
Co' settanta Ottimati d' Israele

Su

(*) *Parte.*

Su pel Monte ti traſſe, ivi che avvenne?
Che fu di voi? Che fu di lui? Che diſſe?

*Aro.* Non anco a mezzo il monte eravam giunti,
Che su lucida Nube aſſiso Iddio,
Dolce non men, che maeſtoso in volto,
D'improvviso ci apparve, e l'Alma, e i senſi
Ne colmò d'ineffabile dolcezza.
Poi volto al Duce il venerabil ciglio,
Ascendi, diſſe, ascendi tu sull'alto,
E quella, ch'io vergai, Divina Legge
Recando di lassù, la via ſicura
Segnerai d'oſſervarla al Popol mio.
Ciò detto appena, una caligin folta
Copre il Ciel, cinge il monte, e Dio ſi asconde.
Mosè mi abbraccia, il Popolo mi affida,
E scelto Giosuè per suo compagno,
Seco sereno in fronte
Va su per l'erta, e noi scendiam dal monte.

*Mer.* Nè il giorno ti accennò del suo ritorno?

*Aro.* Nulla egli ne sapea, nulla ne diſſe.

*Mer.* Dio pur troppo è sdegnato, ed ei pur troppo
E del Duce ci priva, e della Legge.

*Aro.* Quante volte finor sul sacro monte
Non ascese Mosè! Pur sai, che sempre
Sollecito tornò. Quaranta volte,
Dacchè or v'ascese, è nato il Sole, e queſta
Non usata lunghiſſima dimora
E' un presagio fatal. Tu almen, Merari,
Se hai pietade di me, se hai zel per Dio,
De' Leviti abbi cura, e fa, che d'eſſi
Niun di se manchi, e che niun d'eſſi al Bruto
Offra Oſtie, e incenſi. In mezzo a tanti ingrati
Queſto serbiſi a Dio misero avanzo.

*Mer.* Fidati di Merari. A piè del Nume
Nè comparve finor la Tribù noſtra,
Nè l'esempio de' folli avrà poſſanza

Per



Per farla vacillar. Solo d'Aronne
Temere or può la debolezza, e solo
Può d'Aronne l'esempio
Cangiar chi è buon Levita, e farlo un empio. (*)

## SCENA XI.

*Aronne.*

MIsero Aronne! Ecco l'orribil giorno
Del tuo roſſore. Ecco quel dì funeſto,
In cui ſi compie il tuo delitto, e in cui
Per colpa tua d'un falso Dio ſi rende
Idolatra Israel; quel Popol ſteſſo,
Che qual gregge al Paſtor, quai figli al Padre,
Ti commise Mosè: quel Popol ch'era
La delizia, l'amor, la tenerezza
Del Re del Ciel: quel Popolo, per cui
Con iſtupor di tutta la Natura
Mille in terra, ed in mare oprò portenti.
Bella fe, che serbaſti al tuo Germano!
Bella mercè, che al tuo Fattor rendeſti!
Bell'amor, che portaſti a' figli, e al gregge!
Che Padre? Che Paſtor? Lupo tu foſti,
Tu foſti Parricida. O Dio. Mi sento
Dal fier rimorso in mille brani, e mille
L'Anima lacerar. Non poſſo omai
Soffrirmi più. Più tollerar non poſſo
Gli sguardi altrui. Tutto mi fa spavento,
Tutto d'orror m'ingombra, e ad ogni paſſo
Leggo scritto il mio fallo in ogni saſſo.
Ah! tu, Signor, prima ch'io scorger debba
Di queſt'orrido dì l'orrida scena,
Previeni la mia pena;

E pria

(*) *Parte.*

E pria che Giuda infellonito, e ſtolto,
L' orribile peccato consumando,
Nel fatal precipizio oggi trabocchi,
Chiudimi per pietà, chiudimi gli occhj. (*)

## SCENA XII.

*Coro di Leviti.*

AH? d' alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

*PARTE.*

L' empio Popol d' Israello
Già ſi rese a Dio rubello,
I suoi doni già scordò;
E così di senno uscìo,
Che sull' Ara per suo Dio
Un vil Bruto sollevò.

*CORO.*

Ah! d' alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

*PARTE.*

Più non pensa al crudo Egitto,
Dove un dì gemeva afflitto,
Donde un dì sottratto fù.
Più Mosè non serba in mente,
Nè la Verga ha più presente,
Nè il poter di sua virtù.

CO-

(*) *Parte.*



*CORO.*

Ah! d' alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

*PARTE.*

Non rammenta il Popol reo,
Come scorse l' Eritreo,
Come l' Oſte vi perì.
Non di Mara gli sovviene,
Nè di quel, che dal Ciel viene,
Pronto cibo in ogni dì.

*CORO.*

Ah! d' alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

*PARTE.*

Obbliò le coturnici,
E le mani vincitrici,
Che sul Monte alzò Mosè.
Obbliò la sete, ond' arse,
L' Alpe tocca, l' acque sparse
Chi l' impose, e chi lo fè.

*CORO.*

Ah! d' alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

*PARTE.*

Tutto obblìa la gente infida,
E quel Nume vuol per guida,
Ch' ella forma di sua man.
Oggi l' Oſtie a lui cadranno,
E suonar oggi s' udranno
Del suo Nome il monte, e il pian.

CO.

CORO.

Ah ! d'alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

PARTE.

Almen noi fidi siam' ora ;
E s' è d'uopo, ancor si mora,
Che per Dio bell' è il morir.
Un Dio vero, un Padre amante
L' altrui fe, l'amor costante
Nè tradì, nè può tradir.

CORO.

Ah! d'alpe rigida
Il cor ben ha
Chi può non piangere
Per gran pietà.

*Fine dell' Atto Primo.*

AT-



# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Picciola Valle, che si frappone tra l' Esercito Ebreo, e il Monte Sinai. Vista del Monte a destra, e del Campo a sinistra.

*Mosè colle Tavole della Legge, e Giosuè.*

*Gio.* ECcoci alfin dell' adorabil Sina
Giunti alle falde, e d' Israel non lungi
Ecco il Campo attendato. Or l' alto affanno,
Che t' ange l' alma, e ti scolora il volto,
Per pietà mi palesa, e più sospeso
Non tenermi, o Mosè. Tra mille ondeggia
Orribili timori il mio pensiero,
E paventa del pari e il falso, e il vero.
Che ti avvenne? Che fu? Dopo che Dio
Pel lungo giro di quaranta giorni,
Come suol coll' Amico il caro Amico,
Teco parlò: dopo che i suoi consigli
Cortese ti scoprì: dopo che in pegno
Del suo tenero amor queste ti porse
Misteriose Tavole Divine
Vergate di sua man: dopo tai prove
Di fede, d' amistà, di tenerezza
Qual hai ragione, onde ti turbi, e dolga?
*Mos.* Pur troppo, Giosuè, pur troppo è vero,
Ch' io mi dolgo a ragion. Se tu sapessi,
Che voglia dir veder sdegnato un Dio,
I rimproveri udirne,
Udirne le minacce
Nel più tremendo, e spaventevol tuono,

Non

Non avreſti ſtupor, se meſto io sono.
*Gio.* Dio sdegnato! E con chi? Forse son io,
Che a sdegno il provocò? Dal dì, che teco
Salij sul Sina, e che tu poi sull' alto
Tra le sacre caligini ravvolto
Ti ascondeſti a' miei lumi, il tuo ritorno,
In umil chiuso, e ruſtica capanna,
Aspettai fedelmente, e non so dirti,
Di qual colpa giammai mi trovi reo
Nel cospetto di Dio. Pur chi v' al Mondo,
Che innanzi agli occhj suoi ſia puro, e mondo?
Parla, parla, Mosè. Che s' io pur sono,
Che l' ira ne deſtò, vedrai . . .
*Moſ.* T' accheta,
Mio caro Giosuè. Non sei tu deſſo.
*Gio.* Dunque chi fu?
*Moſ.* Tutto Israel.
*Gio.* Che fece?
*Moſ.* Ingrato a' doni, onde colmollo Iddio
Ebbe cor di lasciarlo, e un' Idol vano
Per suo Nume innalzò.
*Gio.* Chi 'l diſſe?
*Moſ.* Iddio.
*Gio.* Dio ſteſſo!
*Moſ.* Iddio mel diſſe, e sì fremea,
Che solo rimembrandone il furore,
Tremo, e palpito ancor. Pur fra tant' ira
Pietà lo prese, e raddolcito a' preghi,
Ch' umile allor pel Popol reo gli porſi,
Lasciò spazio all' emenda, offrì lo scampo,
Calmò lo sdegno, e rimandommi al Campo.
*Gio.* Datti pace però. D' Aronne il zelo
Avrà poſto per tempo argine, e freno
All' empia idolatrìa del Popol folle.
*Moſ.* Lo spero, Giosuè. So, ch' ei . . . Ma quale
Concento ascolto?

*Gio.*



*Gio.* Esce dal Campo Ebreo
L' armonico fragor.
*Moſ.* Che fia?
*Gio.* Di nuovo
Parmi ancor d' ascoltarlo.
*Moſ.* È ver.
*Gio.* L' udiſti?
*Moſ.* L' udii. Che te ne par?
*Gio.* Queſto mi sembra
Un tumulto di guerra.
*Moſ.* A te, cui bolle
Un sangue bellicoso entro alle vene,
Uno ſtrepito d' armi, e a me par queſto
Un concento di gioja. E non ascolti
De' cantici feſtivi il lieto suono,
E dell' Arpe, de' Cembali, de' Plettri
La soave armonìa? Deh voglia il Cielo,
Che sul Campo idolatra . . . O Dio! Si corra,
Corraſi per pietà. Mille sospetti
Mi ſi affollano in mente. Io temo, io temo,
Che la perfidìa altrui giunga tant' oltre,
Che di clemenza i limiti trapaſſi.
Seguimi, Giosuè.
*Gio.* Seguo i tuoi paſſi. (*)

## SCENA II.

*Amasìa, poi Falti.*

*Ama.* CHi ſian coſtor, che sì veloce il paſſo
Movono quindi? Ah fuggiranno anch' eſſi
Dal Campo profanato, e dalla morte,
Come fuggo ancor io. Ciel! Falti ho a tergo.
Lasciami, scellerato. Ancor sei lordo

Dell'

(*) *Partono.*

Dell' Oſtie immonde al reo Vitello offerte,
E speri di placarmi? E ti luſinghi,
Che di viltà sì grande io ſia capace?
Lasciami, scellerato, e vanne in pace.
*Fal.* Ferma, senti, ove vai?
*Ama.* D' un Popol empio
Fuggo la compagnia. Fuggo dal Campo
Già profanato, e a respirar men volo
L' aure sacre del Sina. Il gran misfatto
Parmi di rinnovar, s' ivi mi aggiro,
E se l' aure infedeli anch' io respiro.
*Fal.* Dà luogo alla ragione, e non volerti
A tuo danno oſtinar. Chi mai ti vieta
Il culto del tuo Dio? Perchè non puoi
Adorarlo in segreto, e di prudenza
Secondando i dettami, all' aureo Nume
L' apparente tributo offrir soltanto
D' un eſtrinseco omaggio? Un don del Cielo
Sai ch'è la vita, e conservar la dee
Ciascun, che l'ebbe. Al solo cuore al fine
Bada Dio, non al volto, e solo il cuore
O scellerato, o pio
Fidi ci rende, o infidi innanzi a Dio.
*Ama.* Perfido, non è ver. Quando Dio s' ama,
Il sembiante non è dal cor diverso;
E se diverso egli è, per queſto solo
Si contamina il cor. Se il culto interno
Non ſi debbe, che a lui; perchè ad un falso,
Che dall' Uom ſi formò, Nume di fango
L' eſterno ſi dovrà? Che se la vita
Perder anche ſi dee per eſſer forte;
Per sì bella cagion bella è la Morte.
*Fal.* Potrai tu dunque alla novella Aurora
Prepararti a morir. Chi l' aureo Nume
Oggi con cole, al dì, che viene oppreſſo
Sotto i saſſi cadrà. Queſt' è la legge

E sa-



E sacra, e irrevocabile di Giuda
Contra l' Anime audaci, e malaccorte.
*Ama.* Per sì bella cagion bella è la morte.
*Fal.* Deh per pietà, mio Ben, finchè v' è tempo,
Odi di chi t' adora . . .
*Ama.* Empio, t' accheta,
Nè parlarmi d' amor. Più non rammento
Una fiamma sì rea.
E già dal cor ne cancellai l' idea.
*Fal.* Pensa meglio, Amasìa. Se me non prezzi,
Abbi cura di te. Lagnaſi a torto,
Nè merita pietà, chi s' offre a' colpi,
Mentre puote fuggir, d' avversa sorte.
*Ama.* Per sì bella cagion bella è la morte. (*)

## SCENA III.

*Amasìa.*

E Fino a quando, onnipotente Iddio,
Nella loro empietà sì baldanzoſi
Soffrirai gl' idolatri? E fino a quando
Di perfidia sì rea, d' onte sì nere
Il tuo gran Nome invendicato andranne?
Eh deſtati, gran Dio, deſtati omai
Dal tuo sonno profondo, e moſtra agli empj
Chi sei tu, chi son eſſi. Alza una volta,
Alza sul capo dell' immonda gente
Il tuo vendicator braccio poſſente.
Ah no, pietoso Iddio. Veſti piuttoſto
Tenerezza da Padre,
Che vendetta da Dio. Lor tocca il core,
Illuſtra lor la mente, e più che ad altri,
Al cor di Falti . . . O Dio! Par troppo ingiuſta

La

(*) *Parte.*

La pietà, che ho di lui. Troppo egli eccede . . .
Ma chi s' appreſſa? Ah foſſe ver quel, ch' ora
Il Paſtor mi narrò! Mosè foss' egli,
Che tornando dal Sina . . . O Ciel! Mio Padre,
E con lui Betsamìte. Ah ch' eſſi ancora
Dagli empj fuggiranno, e dalla faccia
Della morte crudel, ch' or ſi minaccia.

## SCENA IV.

*Merari, Betſamìte, e detta.*

*Mer.* ECco il Sina, ecco il fiume, ecco il sentiero,
Che in due ſi parte, ed in Mosè finora
Non potemmo avvenirci. Eh ch' egli è un sogno
Ciò, che udimmo di lui. Stelle! Amasìa?
Tu qui? Tu sola?
*Ama.* Ecco non lungi, o Padre,
Di Levitiche Donne un fido ſtuolo,
Ch' è di scorta al mio piè. Noi c' involammo
Dal Campo profanato, e dall'aspetto
Degli oltraggi di Dio. Chi mai potrebbe
Reſiſtere a tant' onte, e a tanti eccesſi
Del Popolo infedel? Ma dì: tra via
Vi avveniſte in Mosè?
*Mer.* Come! Tu ancora
Queſta favola udiſti? E da chi mai
L'udiſti tu?
*Ama.* Scender dal Sina il vide
Oggi un Paſtor con Giosuè vicino,
E drizzar verso il Campo il suo cammino.
*Bet.* E donde il sai?
*Ama.* Da quel Paſtore ſteſſo,
Ch' ora il mirò cogli occhj suoi, l' inteſi.
*Mer.* Quali indizj ti diè? Quai prove adduſſe?
Come li ravvisò?





*Ama.* Mentr' ei del fiume,
Che placido trascorre a piè del Monte,
Traſſe la Greggia a diſſetarſi all' onda,
Un Uom d'antico, e venerando aspetto
Scender mirò con un Guerriero al fianco,
E due Tavole in man. Moſſo a tal viſta
Lascia il suo gregge, affretta il piè, tra folte
Piante ſi cela, e non veduto, e cheto
Va seguendoli a tergo. In queſta guisa,
Finchè radono il monte, egli alle spalle
L' orme ne batte, i detti n' ode, e mentre
Parlan eſſi tra via, più d'una volta
Gli alterni nomi a proferir gli ascolta.
*Bet.* Ma che ridir ne seppe?
*Ama.* Invan tra loro
Ragionando di Dio: del suo congreſſo
Per venti, e venti dì sull' alta vetta
Tenuto con Mosè: delle Divine
Tavole della Legge, e de' precetti,
Ch' ei vi vergò di propria man: dell' ira,
Ond' arse contro a noi per l' empio Bruto,
Che in Dio ſi alzò: delle preghiere ardenti,
Onde Mosè ne raddolcì lo sdegno,
E deſtollo a pietà. Queſto sepp' egli
A me ridirne il buon Paſtore, e queſto,
Se ſi esamina ben, non mi par poco.
*Bet.* Che ne dici, o Merari? Indizj degni
Di fe son queſti, e pur ſi oppongon tutti
Alla pubblica fe. S' egli viveſſe,
Come lasciarne in abbandono, e come
Tanta al ritorno suo frappor dimora?
*Ama.* E pur giura il Paſtor, ch' ei vive ancora.
*Mer.* Queſto Paſtor dov' è?
*Ama.* Dove la Valle
Più ſi dilata, e ſi dirama il fiume,
Colla Greggia il lasciai.

*Bet.* Corrasi, Amica,
Corrasi a lui di nuovo. I nostri dubbi
Forse rischiarerà. Se in lui t' avvieni,
Ravvisar lo saprai?
*Ama.* Tutta al pensiero
Ne ho presente l' idea. Canuto, e raro
Egli ha il crin, curvo il tergo, alta la fronte,
Bianche le ciglia, e tumide le labbra
Oltre al dover. Dagli omeri gli cade
Di lana candidissima tessuto
Sul fin dell' Anche un Sajo. Ha gli atti, e i detti,
Che non san di Capanna, e giungon quasi
A smentir l' esser suo. Novo al mio guardo
Egli non parve. Io giurerei, che altrove
Il vidi ancor, ma non so quando, e dove.
*Mer.* S' appella?
*Ama.* Erminio è il nome suo.
*Mer.* Si vada
Sull' orme di costui. Voi della Valle
Quinci il cammin prendete, ed io del fiume
Terrò quindi la via. Chi sa? Di Dio
Accorciata non è la man possente,
E più provido è allor, che men si crede.
*Bet.* Voglia il ciel, che non sia menzogna, e inganno
L' annunzio del Pastor.
*Ama.* Così lo bramo,
Che sperarlo non so, se non sincero. (*)
*Bet.* Ah! lo bramo ancor io, ma non lo spero. (**)

SCE-

(*) *Parte.* (**) *Parte.*



## SCENA V.

*Merari, poi Gersone.*

*Mer.* AL parlar d' Amasia sento la speme
Ravvivarmisi in sen. Chiari a tal segno
Gl' indizj son, che sospettar non fanno
Del Pastor, che recolli. Andiamo. Io stesso
Voglio da lui . . . Ma quì chi giugne? O stelle!
Ecco un Pastor. Foss' egli Erminio? Il sembra
A' dati segni. Il crin . . . la veste . . . il tergo . . .
*Ger.* (Merari! Oimè! Scoprir mi può. Si eviti.)
*Mer.* Fugge! Perchè? Pastor t' arresta. E' d' uopo,
Ch' io ragioni con te.
*Ger.* Perdona. Io deggio
Seguir la greggia.
*Mer.* Sull' erbosa valle
Mentr' essa pasce, a' detti miei per poco
Porgi l' orecchia. (O ciel! chi veggio? E' questi
Erminio, o pur Gerson? Se già trafitto
Non l' avessero un dì gli Egizj rei,
Ch' egli fosse Gersone io giurerei.)
*Ger.* (Se l' ascolto, ei mi scopre.) Or più non posso,
Mio Signor, soffermarmi, e l' ora è questa,
Che dal pasco all' ovil guidi l' armento.
*Mer.* Sentimi. (Giusto Ciel! Più ch' io l' osservo,
Più Gerson mi rassembra.)
*Ger.* Eccomi. (Ah! che ora
A celarmi non val la finta spoglia.)
*Mer.* Sei forse Erminio?
*Ger.* Alceo son io.
*Mer.* Ti è noto?
*Ger.* Noto non m'è.
*Mer.* Pur col suo gregge anch' egli
Qui soggiorna tra Voi.

*Ger.* Nol vidi mai.
*Mer.* (Non m'inganno. Si assalga.) Almen Gersone.
Noto ti fia. Che n'è?
*Ger.* Gersone!
*Mer.* Appunto.
*Ger.* Non so chi sia. S'altro non bramì . . .
*Mer.* Un solo
Momento ancor. (L'ho colto.)
*Ger.* (Ah! lo previdi.)
*Mer.* Nè sai chi fia Gersone? Ei, ch'è di Giuda
Un de' Principi illustri? Ei, che in Egitto
D'un empio acciar sopravvivendo al colpo,
E in queste solitudini fuggendo,
Grado, e nome mentì? Che sotto spoglie
Di rustico Pastore, or quel d'Erminio,
Or ha il nome d'Alceo? Che fin su gli occhj
Al più tenero Amico, al suo Merari
Or vorrebbe . . . Che fu? Scolori! Ah vieni,
Vieni al mio sen, che più di finger meco
Tempo non è. Dammi un amplesso, Amico,
E prendilo da me per nuovo pegno
Dell'antica amistà. Ma dì: com'ora
Smentisci quì della tua morte il grido?
*Ger.* Poichè Dio vuol, che noto ancor ti sia
Tra queste, che mentii, rozze divise,
Io di buon grado il mio destin ti scopro,
Ma serbalo nel cor. Sai, che in Egitto
Falti restò contaminato a segno
Dall'empia compagnia degl'Idolatri,
Che il lor Dio ne adorò? Sai, che di sdegno
Io n'arsi allora, e qual doveva un Padre,
Ripresi il figlio, e il minacciai?
*Mer.* Ma poi?
*Ger.* Pensò poi l'empio a vendicarsi. Or odi,
Dove giunse il fellon. Tramò in sua mente
Un Parricidio, e per compirlo, ad arte





Finse meco amistà. Mi trasse al Nilo,
Mi assalì, mi trafisse, e semivivo
Nell'onda mi lanciò. Dal lido opposto
Mi vide un pescator. Corse a raccormi,
Mi trasse a riva, e mi sanò. Sicuro
Là non era, e partii. Quà giunto al fine,
Tra rozzi sì, ma semplici soggiorni
Vivo in pace ancor io gli ultimi giorni.
*Mer.* Potresti pure, or che d'Egitto uscimmo . . .
*Ger.* Dà luogo alla ragion. Quand'io mi scopra,
O me avventuro, o il figlio mio. Se parlo,
Uccido il figlio, e se non parlo, il figlio
Uccide me. Sempre di me temendo,
Come d'odioso accusator verace,
Presto il vedresti il parricidio inteso
Ad effetto mandar con un secondo
Infame colpo. Io so pur troppo, Amico,
Di qual tempra è quell'Alma. In questa guisa
Salvo lui, salvo me. Che s'egl'ingrato
È giunto ad obbliar d'essermi figlio,
Io scordar non mi so d'essergli padre.
*Mer.* Ma risoluto . . .
*Ger.* Sì. Son risoluto
Di restar tra capanne ignoto a tutti,
Fuorchè a me, fuorchè al Cielo. Io tra le selve
Son povero pastor, ma son più lieto,
Che Principe non fui. Vivo mendico,
Ma vivo in pace. Osservi tu sul Colle,
Che a sinistra del fiume erge la fronte,
Quell'informe abituro? Ecco l'albergo,
Dove meno i miei giorni, e dove spero
Di chiudere i miei lumi. A me di vita
Poco riman, che al nonagesim'anno
M'avvicino a gran passi, e già mi sento
Sull'antica cervice
L'aspra falce di morte

Sollecita fischiar. Lo so; ma pure
Quel poco, che mi resta ancor di vita
Voglio viverlo in pace. Or tu, che udisti
La serie miserabile, ma vera,
De' miei casi funesti, in cor geloso
Serba il segreto; e s'egli è ver, che m'ami,
Quindi in ogni ragione
Ricordati d'Erminio, e obblia Gersone.
*Mer.* Nè la promessa a noi beata Terra
Hai desio di mirar? Se tu sapessi,
Quanto fa Dio per trarvi il Popol nostro . . .
*Ger.* So tutto, Amico, e quì tra queste ancora
Solitudini il grido
La Fama ne portò. Dell'empio Egitto
So le piaghe tremende,
So il diviso Eritreo,
So l'oppresso Amalec, l'onda improvisa,
La varia Nube, e la cadente Manna.
Tutto mi è noto, e sallo Iddio, se spesso
Il rammento a me stesso,
Se il ridico a' compagni,
Se ne piango di gioja, e se frattanto
L'amor suo benedico in mezzo al pianto.
*Mer.* Perchè dunque con noi non vieni a parte
Del comune piacer?
*Ger.* Già sai, già dissi,
La ragione qual'è. Vada Israello
Alla sua Palestina. Io di lontano
Negli error, ne' conflitti,
Fra trofei, fra le palme
Co' voti miei lo seguirò. Che s'essi
Saliranno i miei voti al Divin Trono,
Vedrà presto Israel, se ardenti sono.
*Mer.* E Betsamite, e l'adorabil figlia
Non brami riveder? Misera! O come
Nell'Egitto ti pianse! O quante volte

A no-



A nome ti chiamò! Deh vieni, e meco
Nelle mie Tende . . .
*Ger.* No. Tu l'abbi in cura,
Che sei suo Sposo.
*Mer.* Ah! non è ver. Già Falti . . .
*Ger.* Che! Vi ripugna? Oggi Mosè dal Sina
Ritornò. Non temer. Saprà ben'egli,
Giudice, e testimon de' patti miei,
Porre a Falti, se il brami, argine, e freno.
*Mer.* Tornò dunque Mosè?
*Ger.* Sì. Con quest'occhj
Passar quindi lo vidi, e là tra'l folto
Di quelle, che tu scorgi, opache piante
Seguendolo alle spalle, io le dogliose
Querele n'ascoltai pel Bruto infame,
Ch'oggi il Campo innalzò. Ma dì: com'egli
A' doni immensi, onde lo colma Iddio,
E' tanto ingrato il Popol suo? Chi, dimmi,
Chi fu, che il trasse a fellonìa sì nera,
A tanta infedeltà?
*Mer.* Nol so. (si taccia.)
*Ger.* Veramente nol sai?
*Mer.* Nol so. Ma spero
Che l'aspetto del Duce
Frenerà de' malvaggi
La sfrenata licenza.
*Ger.* O cuori, o cuori
Veramente sleali! Or va. Rammenta,
Che vive Erminio, e non Gerson. L'arcano
Non svelar alla figlia. In cor di Donna
Un segreto, lo sai, poco è sicuro;
E questo in cor di Betsamite ancora
Men sicuro saria. L'amore, e il sangue
Assalendola a gara, a gara entrambi
Le sciorrebbero il labbro innanzi a sera.

Addio. Dammi un ampleſſo, e vanne in pace. (*)
*Mer.* Ah! sarebbe virtù l'esser loquace. (**)

## SCENA VI.

Campo Israelitico. Vitello d'Oro nel mezzo coll' Altare di contro. Schiere di Ballerini, che danzano intorno all' Idolo, al suono di lieti ſtromenti secondati dal canto del seguente Coro. Indi

*Mosè colle Tavole della Legge, e Giosuè.*

### *CORO D'ISRAELITI.*

VIva il Nume, ch'è Nume verace;
Viva il Nume, che in guerra, che in pace
Ci nutrì, ci difese, ci amò.

*PARTE.*

Egli è, che in Terra
Per noi fe guerra:
Egli è, che invitto
L'infido Egitto
Per noi piagò.
Ei l' Eritreo
Divider feo,
E il Popol fido
Guidando al lido,
L'Oſte affondò.

*CORO.*

Viva il Nume, ch' è Nume verace,
Viva il Nume, che in guerra, che in pace
Ci nutrì, ci difese, ci amò.

*PAR.*

(*) *Parte.* (**) *Parte.*



*PARTE.*

A noi davanti
Colonne erranti
La notte, e il giorno
Per ogn'intorno
Ei sol mandò.
Ei sol tra queſte
Erme foreſte
Col pellegrino
Cibo Divino.
Ci alimentò.

*CORO.*

Viva il Nume, ch'è Nume verace;
Viva il Nume, che in guerra, che in pace
Ci nutrì; ci difese, ci amò.

*PARTE.*

Da sì gran Dio
S'intenerìo
La Selce dura,
E l'onda pura
Ne zampillò.
Per lui sul Campo
Non ebbe scampo
L'Amalecita,
E a noi l'ardita
Fronte piegò.

*CORO.*

Viva il Nume, ch'è Nume verace,
Viva il Nume, che in guerra, che in pace
Ci nutrì, ci difese, ci amò.

*PARTE.*

Un Nume insano,
Un Idol vano,
Un'Ombra ignuda
Finor da Giuda
S'idolatrò.

Que-

Questi è che solo
Regna sul Polo;
Questi è l' eterno
Nume superno,
Che tutto può.

*CORO.*

Viva il Nume, ch' è Nume verace;
Viva il Nume, che in guerra, che in pace
Ci nutrì, ci difese, ci amò.

*Mos.* A che più dubitar? Mira l' Altare,
Osserva il Simulacro, odi i concenti,
Contempla le carole, ond' or ciascuno
All' empio Nume vaneggiando intorno,
Idolatrando il và.
*Gio.* Pur troppo il vedo,
Ed io stesso a me stesso appena il credo.
*Mos.* Vilipeso mio Dio! Può darsi al Mondo
Più nera ingratitudine di questa,
Più contumace infedeltà? Non posso
Resister più. Sento per ogni vena
Gelare il sangue, e per orror le chiome
Sollevarmisi in fronte. O gente iniqua!
O cuori senza fede! Ora che giova
Recar la Legge a chi di Legge indegno
Serve a' Dei falsi, e al vero Dio fa guerra?
Tavole sventurate, itene a terra. (*)

*CORO.*

Viva il Nume, ch' è Nume verace;
Viva il Nume, che in guerra, che in pace
Ci nutrì, ci difese, ci amò.

SCE-

(*) *Gitta, e spezza le Tavole.*



## SCENA VII.

*Mosè, Giosuè, poi Falti colla Spada sguainata.*

*Mos.* OLà, Popoli, olà: che iniqua è questa,
Che cieca frenesìa? Del Dio di Giuda
Così l' onor si vilipende, e un Bruto.
S' idolatra così?
*Gio.* Ve', come tutto
Al sol vederti il Popolo confuso
Fuggendo va!
*Fal.* Dov' è, dov'è l'audace,
Che interrompe il gran Rito, e il Popol nostro
Osa fugar? Con questo ferro io voglio,
Ch' egli Vittima al Nume... (Oimè! Che veggio?
Vive Mosè! Mosè quà volge il passo?
Chi creduto l'avrebbe? Io son di sasso. (*)
*Mos.* Falti, Falti, ove vai? Ferma. Son io
Quell' audace, che cerchi. Io son quell' Ostia,
Che brami offrir. Nuda di nuovo il ferro,
Mi assalisci, e mi svena. Empio! In tal guisa
Sei fedele al tuo Dio? Le sue ragioni
Così sostieni, e idolatrando un Bruto,
Alla perfidia altrui lo sprone aggiugni?
*Fal.* D' un Popolo, Mosè, com' egli è il nostro,
Ardito, pertinace, intollerante,
Chi mai giunse a frenar gl' impeti insani?
Tu il sai per prova. In Sur, in Mara, in Elim,
In Rafidim, in Sin, che non dovesti
Dal violento Popolo protervo
Tu medesmo soffrir? Pensa a te stesso,
E da te gli altri a compatire impara.

Sal-

(*) *Ripone la spada.*

Sallo il Ciel, quanto diſſi, e quanto oprai
Per frenar gl'Idolatri; e pur fu vana
La mia cura, e l'altrui. Lo ſteſſo Aronne,
Il tuo ſteſſo German ceder dovette
All'ardire, alla forza, alle minacce
De' Principi non men, che delle Schiere;
E già fur'opra sua, fur suo lavoro
E l'Ara, che tu vedi, e l'Idol d'oro.

*Moſ.* (Sconſigliato Fratello!)

*Gio.* Aronne ſteſſo.
L'Ara, e il Nume innalzò?

*Fal.* Nel caso noſtro
Che servìa ripugnar? Contro alla piena
Di un torbido torrente impetuoso
Che vale argine, e fren? La vita invano
Da noi ſi avventurava; e il sangue tutto
Sparso ancor ſi saria, ma senza frutto.

*Moſ.* Aſſai, Falti, diceſti. Il tuo gran zelo,
Forse più che non credi, è a me palese,
E mi direſti men, se più diceſſi.
Chi ragiona con Dio, non ha grand'uopo
D'indizj umani, onde scoprir que'cupi
Segreti, che in un cor chiuſi ſi ſtanno;
Io ti leggo nell'Alma, e non m'inganno.

*Fal.* Saprai tu dunque...

*Moſ.* Aſſai già so. Già noto
Mi sei più, che non penſi. Io so, che in seno
Al misero Gersone, al tuo buon Padre,
Perch'era dal tuo cuore il suo diverso,
Di propria mano il parricida acciaro
Nell'Egitto immergeſti, e sovra d'altri
So, che mendace rovesciaſti allora
E la colpa, e la pena. Io già so tutto,
Già di tutto sovvienmi. E dal paſſato
Misurando il futuro, aſſai comprendo,
Quanto prometti tu, quant'io n'attendo.

*Fal.*



*Fal.* Calunnia fu del menzognero Egitto
La morte di Gerson, che a me ſi appose,
E l'innocenza mia dal reo punito
Chiara ſi paleſò.

*Moſ.* Non sempre è reo
Chi tal raſſembra, e l'innocente speſſo
Del reo soffre la pena. Or va, che Aronne
Ver me rivolge in queſto punto il passo.

*Fal.* (Chi creduto l'avrebbe? Io son di sasso.) (*)

## SCENA VIII.

*Mosè, e Giosuè.*

*Moſ.* LAsciami, Giosuè. Sul Campo Ebreo
Cauto ten vola, e i primi Capi esplora
Di queſta Idolatrìa. Tutto del fallo
Manifeſta l'orror. Tutti di Dio
Rammenta i beneficj, e fa, che debba
Di se ſteſso arroſſir tutto Israello.

*Gio.* Senza indugio ubbidisco. Ecco il Fratello. (**)

## SCENA IX.

*Mosè, e Aronne; indi Falti in diſparte.*

*Moſ.* AVvicinati, Aronne. (Ah ch'egli scritto
Porta in volto pur troppo il suo delitto!)

*Aro.* (Misero! Che dirò?)

*Moſ.* Non vieni?

*Aro.* (O Dio!
S'agghiaccia in ogni vena il sangue mio.)

*Moſ.* Qual pallor, quale orror, qual turbamento,

Qual

(*) *Parte.* (**) *Parte.*

Qual meſtizia è la tua? Tutto Israele
Feſteggia in sì bel giorno, e tu il funeſti
Col tuo dolore? Eh rasserena il volto,
Ch' or di duol non è tempo. Ecco compiute
Tutte già le tue brame,
Ed ecco sull' Altare il Nume infame.

*Aro.* Ah! Signor, per pietà non inasprirmi
L' acerba, che ho nel cor, piaga profonda
Co' rimproveri tuoi. Son reo, lo veggo;
Lo confesso, son reo. Degno non sono
Nè di perdon, nè di pietà. La vita
Troppo apprezzai, troppo temei la morte,
E l'amor della vita,
E'l timor della morte
Con orror della Terra, e delle Stelle
Mi chiuser gli occhj, e a Dio mi fer ribelle.

*Moſ.* Ribelle a Dio! Dunque tu ſteſso un Bruto
Giugneſti a idolatrar?

*Aro.* No. Tanto al fine
Non delirai. L' Idolatria permiſi:
Queſt' è l' error; grande bensì, ma solo;
E se il pianſi, e se il piango, il sa quel Dio,
Che mi legge nel cor. Che non diss' io,
Che mai non feci, onde frenar le Schiere
Dal sacrilego culto? Ad uno ad uno
Tutti lor rammentai gl' immenſi doni
Del benefico Iddio. Pregai, promiſi,
Persuasi, correſſi, e in mille modi
Usai per trionfar minacce, e lodi.
Tutto fu vano. All' arte al fin ricorro.
A formar, dico lor, l' Idol novello,
Delle Donne i monili, e de' Fanciulli,
E gli altri ognun mi rechi aurei ornamenti.
Così sperai, che la malizia altrui
All' interesse al fin ceder dovesse.
E pur, chi 'l crederia? pur fu delusa

La



La mia speranza, e a queſto prezzo ancora
Mirar volle Israello
Fabbricarſi da me l'empio Vitello!

*Moſ.* Da te?

*Aro.* M' ascolta. Io, che sperai vicino
Il tuo ritorno, a fabbricar quel Bruto
Ad arte impreſi, e mille indugi ad arte
D' inventar mi ſtudiai. Così credea
Di diſtruggerlo allor, ch'io pur l'ergea.

*Moſ.* Ma poi l'ergeſti, e fomentaſti intanto
E ne' buoni, e ne' rei col tuo lavoro
L' abbominevol culto. Ah! cieco Aronne:
Mal giuſtifica l' uom la propria colpa
Colla colpa degli altri.

*Aro.* Il so; nè cerco
Di scolparmi così. Sol pura, e schietta,
Qual essa è in se, la verità ti svelo.
So, ch' enorme è il mio fallo, e che più grave
Lo rendono gli altrui. So, ch' io son fatto
Oggetto d' abominio,
Spettacolo d' orrore,
Moſtro d' infedeltà. Lo so; ne fia,
Che pieno d' un penſier sì tormentoso
Io più renda al mio cuore il suo riposo.

*Moſ.* Baſta, Aronne, non più. Comincia il Reo
Dall' abborrir, dall' accusar la colpa
Il pentimento suo. Seguimi intanto;
E s'è ver, non mentito il tuo dolore,
Se Dio il vede, e il conosce, or fa, che il vegga
Se il conosca Israel. Pubblico è il fallo,
Sia pubblica l' emenda. Il falso Nume,
Se da te s' innalzò, da te ſi atterri,
E pria, che cada il dì, cada diſtrutto.

*Aro.* Guidami, dove vuoi: son pronto a tutto. (*)

SCE-

(*) *Partono.*

## SCENA X.

*Falti, indi Sobna.*

*Fal.* ECco Aronne, e Mosè, che già placati
S' innoltrano sul Campo. Oimè! Com' ora
Della gran tela, ch' io mi ordiva in mente,
Mi si ruppero in man tutte le fila!
*Sob.* Lode al Ciel, ti ritrovo! E ben: che pensi?
E qual disegno è il tuo? Dagli Astri, Amico,
Negli Abissi si cadde. Or tutto il Campo
Non è più quel di prima. Ognun ti accusa,
Come suo seduttor. Dell' Idol d' oro
Sovra di te rovescia ognun la colpa,
Che ne fosti, dic' egli, il primo Autore.
Che risolvi però? So ben, che d'ira
Arde Mosè, ma non so poi fin dove
Possa giugner con te la sua vendetta.
*Fal.* Sobna, non ti avvilir. Se nell' Abisso
Dal Ciel si cadde, anche sul Ciel di novo
Risalir si potria. Sol d' arte ho d' uopo,
Sol ho d' uopo di fe.
*Sob.* Che far poss' io,
Caro Falti, a tuo pro? Spiegati, parla,
Confidami te stesso, aprimi il cuore,
E vederai chi sia Sobna, e s' egli è fido.
Che vuoi tu dunque? A tuo favor vuoi, ch' armi
La mia Tribù di Gad? Vuol, ch' esca in Campo?
Vuoi ch' io pugni per te? Sarò felice,
Se dovendo cader, cadrò per Falti.
*Fal.* Quest' or non vò. Se a maturarsi poi
Giunga il disegno, che mi bolle in mente,
Allor fors' anche il braccio tuo, che m' offri,
Opportuno sarà.
*Sob.* Dunque or che brami?

*Fal.*



*Fal.* Vanne: accusami tu. Del Nume eretto
Tu dichiarami Autor. Tu presso il Duce
La mia colpa aggrandisci, e tu ne chiedi
Aspra vendetta.
*Sob.* O Ciel! che dici?
*Fal.* Or giova
Fingerti mio nemico. In questa guisa
Contro a qualche impostor, che t' abbia in ira,
Salvi te stesso, e per tal via scoprendo
Le trame di Mosè, me salvi ancora.
Sobna, fa cor. Quando tranquilla è l' onda,
Tutti sanno far vela. In mezzo a' flutti
Si conosce il Nocchier. Fa ch' io risappia
Gli altrui disegni, e lascia a me la cura
Di deluderli a tempo. Al fin di Giuda
Conosco la Tribù. So ch' ella m' ama
Più che non pensi, e se d' odiarmi or mostra,
Non vien l' odio dal cor, ma sol dall' arte.
*Sob.* Benchè, Signor, da capo a piè mi faccia
Il tuo cenno gelar, pur d' eseguirlo
Non ricuso, se il vuoi. Mal fermo solo
Parmi l' inganno. E come vuoi, che il Duce
Tuo nemico mi creda, or ch' è già noto,
Che di nostra amistà per pegno eterno
Della Germana tua m' offri la destra?
Pensaci, o Falti. Hanno cent' occhj, e cento
Lingue i maligni, onde tradir gli incauti.
*Fal.* Ingegnoso è l' amor. S' ami l' Amico,
Se brami Betsamite, il patto è questo,
Se il patto non ti piace, intendi il resto. (*)

SCE-

(*) *Parte.*

## SCENA XI.

*Sobna.*

OR l'ingegno si affini, e il dato cenno
Corrasi ad eseguir. Pria ch' altri il Duce
A mio danno prevenga, a favor mio
Prevengasi da me. Che può d' infausto,
Che può avvenirne? O fe mi presta; ed io
Tutti scoprendo i suoi disegni allora,
Salvar posso l' Amico: o fe mi nega;
E allor fia d' uopo, che la forza si usi,
Se non val l' arte. Ardir. Di sprone all' opra
Sia la Beltà, che adoro, e sia l' Amico,
Che sotto i colpi di crudel fortuna
Altra speme non ha, se non quest' una. (*)

## SCENA XII.

*Coro di Leviti.*

OR s' allegri ogni Alma amica;
Or esalti, e benedica
Il gran Nume d' Israel.
Oggi a noi dal Ciel si volse,
E pietoso i voti accolse
Della sua Tribù fedel.
*PARTE.*
Già scese il provido
Mosè dal Monte,
E l' ira vindice
Ostenta in fronte
Sull' empio Popolo,
Che idolatrò.

Cia-

(*) *Parte.*



Ciascun già timido
Ne fugge l' ira,
E mesto, e pallido
Ciascun sospira,
Mentr' ei rammentasi,
Quanto peccò.
*CORO.*
Or s' allegri ogni Alma amica;
Or esalti, e benedica
Il gran Nume d' Israel.
Oggi a noi dal Ciel si volse,
E pietoso i voti accolse
Della sua Tribù fedel.
*PARTE.*
Falti medesimo
Non è più desso;
Or tutto palpita,
Or tutto è oppresso
Dal gel, che scorrere
Si sente al cor.
Sol piena ha l' Anima
Del gran peccato;
Sol par che stridere
Si senta allato
L' acceso fulmine
Vendicator.
*CORO.*
Or s' allegri ogni Alma amica,
Or esalti, e benedica
Il gran Nume d' Israel.
Oggi a noi dal Ciel si volse,
E pietoso i voti accolse
Della sua Tribù fedel.
*PARTE.*
Ah! pera il perfido,
Pera l' altero,

E seco perano
Quanti del vero
Nume adorabile
Servi non son.
A terra l' Idolo
Combusto cada;
Disciolto in cenere
Al fin sen vada,
Scherzo vilissimo
Degli Aquilon.

*CORO.*

Or s' allegri ogni Alma amica;
Or esalti, e benedica
Il gran Nume d' Israel.
Oggi a noi dal Ciel si volse,
E pietoso i voti accolse
Della sua Tribù fedel.

*Fine dell' Atto Secondo.*

AT-



# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Parte del Campo Israelitico.

*Amasìa, e Betsamìte.*

*Bet.* COme, dolce Amasìa, come in un punto
Per noi si volse ogni allegrezza in lutto!
Fu verace il Pastor, se a noi ritorno
Mosè dal Sina; oggi n' andrà di Dio
Vendicata la gloria, e l' Idol d' oro
Oggi a terra cadrà. Ma che? Di Falti
Or la vita è in periglio. Il Campo freme,
Lo chiama seduttor, ne vuol vendetta,
Morto lo brama, ed il morir n' affretta.
*Ama.* Il so pur troppo, e questo cor n' è forse
Più trafitto del tuo. L' amor, ch' io nutro,
Sì profonde radici in sen mi ha fitte,
Che a farmelo scordar nè basta un giorno,
Nè il corso basterà del viver mio,
Senti però. Qualche speranza ancora
Resta per lui. Giusto è Mosè. Di Falti
Non è Aronne men reo. L' Idolo eresse,
Costrusse l' Ara; e la ragion non veggio,
Ch' abbia Falti a dannar, s' ei salva Aronne.
*Bet.* Troppo, Amasìa, troppo diverso è il caso.
Da cieche Furie invaso
Gli altri ha Falti sedotto, e suo mal grado
Vinto Aronne si diè. L' Ostie profane
Falti offrì, non Aronne. Ei del suo fallo
Esultò, ne fe pompa; e questi il terse
Colle lagrime sue. Così del Bruto
Nemico è l' un, che di sua man quest' oggi

Brama fin d' atterrarlo ; e l' altro , o Dio !
Sparge nuovi tumulti , e schiere nuove
Per sostenerlo ancor , turba , e commove .
Ma quand' anche pietà n' avesse il Duce ,
Che può giovargli ? I suoi più fidi or sono
I suoi primi nemici . Or Fasi , e Sella ,
Or Medusio , e Glistene , or Sobna stesso
L' accusa , lo condanna , e lo vuol morto .

*Ama.* Sobna !

*Bet.* Sì , desso . Io l' ascoltai poc' anzi
Parlarne con Mosè . Perfido ! E poi
La mia destra . . . Ma no . Questi momenti
Non perdiamo in querele ; e poichè salva
E' la gloria di Dio , si cerchi ancora
Di dar pace al cor nostro . Ora l'impresa
Noi dividiamci , e soccorriamo a gara
Tu l' Amante , io il Germano . A lui tu vanne ,
E pingendogli avanti il suo periglio ,
E dolc' ire alternando a' dolci preghi ,
Fa che torni in se stesso . Io di Merari
L' Anima assalirò . So , quanto ei possa
Sul cor del Duce , e tu ben sai , ch' io molto
Ho di forza nel suo .

*Ama.* Ben pensi , o Amica ,
E ben consigli . A piè di Falti or volo
A far pompa d' amor . S' ei non ha il core
O di tigre , o di selce , a' miei sospiri ,
Alle lagrime mie vo , che si arrenda .
Di tanto mi lusingo . E spero almeno ,
Che di morte lo vinca il truce aspetto ,
Se vincerlo non può la tenerezza
D' una pietosa , e sventurata Amante .
Betsamìte , non più . Protegga Iddio
Le tue cure , i suoi giorni , e l' amor mio . (*)

SCE-

(*) *Parte* .



## SCENA II.

*Betsamìte , poi Sobna .*

*Bet.* Fidati degli Amici ! Allor che il Cielo
Sereno appar , mille ve n'ha dintorno ;
Un solo non ve n' ha , se fosco è il giorno .
Sobna crudel ! Nol crederei , s'io stessa
Testimon non ne fossi . Eccolo .

*Sob.* Appunto
Vengo in traccia di te .

*Bet.* Di me ! Piuttosto
D' un carnefice in traccia io ti credea ,
Che all' odio altrui , che al tuo furor servendo ,
Sovra un palco troncasse a Falti il capo .

*Sob.* Intendo , intendo . Il grido sparso , ond' io
Contro a Falti congiuro , a te pur giunse ,
E sdegnata ne sei . Già lo previdi ,
E sull' orme . . .

*Bet.* Che grido ! Io stessa , indegno ,
Tra la folla del Popolo confusa ,
Io stessa t' ascoltai . Vid' io quel foglio ,
Che porgesti a Mosè , su cui tra Capi
Dell' empia idolatrìa Falti primiero
Di tua man tu segnasti . Io la sua colpa
Ad aggravar t' intesi . Io la sua morte
A chiedergli t' udii . Puoi tu negarlo ?
Ignorarlo puoi tu ? Questi poi sono
I segnalati meriti preclari ,
Onde invanisci , ed onde a tal sei giunto ,
Che ne brami in mercè fin la mia mano .
Traditor ! Menzognero ! Empio ! Inumano !

*Sob.* Tutto è ver , lo confesso . Io sul mio foglio
Primo Falti segnai . N' accrebbi il fallo ,
N' addimandai vendetta , e giunsi fino



A chie-

A chiederne la morte. E pur son queſte
D'amor prove, e non d'odio. E pur son io
L'Amico più fedel, che Falti or s'abbia.
*Bet.* Bell'amiſtà! Ma se tal'è l'amore,
Qual fia l'odio, fellon, l'odio qual fia?
*Sob.* Compatisco il tuo sdegno, e so, che reo
L'apparenza mi fa. Ma quando aperto
Ti fia l'arcano, allor vedrai, che l'odio
Di Sobna è finto, e l'amicizia è vera.
*Bet.* Già lo sapea, che di preteſti è sempre
Fecondo un traditor. Qual è l'arcano?
La favola qual è? Su, queſto è il punto,
Che tu l'ordisca, e a tuo piacer l'adorni.
*Sob.* Ti giuro, ch'io non mento, e per quant'evvi
Di grande in Terra, e su nel Ciel di sacro,
Betsamìte, tel giuro. Or sappi dunque
Che tutt'arte è la mia. Sappi ch'io fingo
Odio con Falti, e per salvarlo appunto,
Così fingo . . . Ecco il Duce. Or non mi giova
Trattenermi con te. L'enigma altrove
Meglio ti spiegherò. Da te m'involo,
Perchè forse non fia la mia dimora
Sospetta al Duce, e al tuo German funeſta.
*Bet.* Fermati, Traditor.

## SCENA III.

*Mosè, Betſamìte, e Sobna.*

*Moſ.* SObna, t'arreſta.
*Sob.* (Ah se da morte il tuo German vuoi salvo,
Per pietà, Betsamìte, or mi seconda.)
*Moſ.* E ben? Del Campo Ebreo qual hai contezza,
Quale annunzio mi dai? Sei giunto ancora
Novi Capi a scoprir tra gl'Idolatri?
*Sob.* Fu vana ogni mia cura. Il Campo tutto





Ricercai deſtramente, e tutte l'arti,
Che ingegno e fedeltà sepper dettarmi,
Usai finor per rintracciarne, e un solo
Non ne scoprij. Tutti sul foglio mio,
Tutti già li raccolsi.
*Bet.* (Iniquo!)
*Moſ.* Un solo
Non sei giunto a scoprirne?
*Sob.* Un solo.
*Moſ.* Hai scorse
Le Tende anche di Gad?
*Sob.* Le scorsi.
*Moſ.* Ed ivi
Altri poi non ve n'ha?
*Sob.* Niun altro.
*Moſ.* E pure
Credo ch'altri ve n'abbia. In queſto foglio
V'è un novero più esatto. Or leggi, e dimmi,
Se tutti ti son noti. (*)
*Sob.* E chi ti porse
Queſto foglio, Signor?
*Moſ.* Di ciò non deggio
Render ragion. Tu m'ubbidisci, e leggi.
*Sob.* *Dell'empia Idolatrìa ſon queſti i Capi.*
*Falti, Principe in Giuda.* E Falti ancora
Sul mio foglio, lo sai, fra tutti è il primo,
Nè di perdon, nè di pietà par degno.
Coſtui . . .
*Bet.* Coſtui s'infinge, ed io tel giuro
Sulla mia fe, sull'onor mio. Coſtui,
A danno d'un Amico osa far pompa
D'un finto zel, per evitar la pena
Ch'ei fa di meritar. Coſtui . . .
*Moſ.* T'accheta.



(*) *Gli dà il foglio.*

Betsamìte, per or. Tu segui.
*Sob.* ( O ſtelle ! )
*Moſ.* Che fai ? Non leggi ? E chi ſuccede a Falti ?
*Sob.* *Sobna... Principe... in... Gad...* Ma quì mendace
E' queſto foglio, e quì di Sobna a torto
Il Nome ſi segnò. Già sa ciascuno . . .
*Bet.* Ciascun non sa d' un traditor tuo pari
Le impoſture, le favole, le frodi,
E Mosè non le sa. Ma giunta è l' ora,
Che in faccia sua, che in faccia mia tu reſti
Svergognato, e convinto. Or sappi, o Duce,
Che tra quanti sul Mondo ha Falti Amici,
Primo è coſtui : se pur dee dirſi Amico
Chi tragge a rovinar. Sappi, che in petto
Coſtui gli fomentò la speme insana
D' eſſer Duce tra noi: che i suoi Rivali,
Asa, Carmi, Azaele, Asfene, ed Ofni
A cedergli obbligò: che per suo premio
La deſtra mia gli fu promeſſa ; e sappi,
Che quando pel German turboſſi il Cielo,
Suo nemico ſi fe, ſi armò di zelo.
*Sob.* ( Son perduto. )
*Moſ.* Non parli ? A queſte accuse,
Che sì lievi non son, tu che rispondi ?
*Sob.* Una ingannata, e misera Sorella
E' degna di pietà, se per la vita
D' un German perorando, il falso ancora
Interpreta a suo pro. Non sempre al volto
Il cor risponde, e speſſo poi s' inganna
Chi dal volto, che vede, al cor, ch' è ignoto,
Per tenebrose vie scende dell' Uomo,
E ne vuol giudicar. Con Falti, è vero,
Lunga ſtagion finſi amicizia, ed era
Neceſſario per me, non che opportuno,
Il ſimular. Ma poichè aſtretto or sono
A smentir chi m' accusa in queſto arringo,

Di-



Dico, ch' io finſi allor, ch' ora non fingo.
*Bet.* Sentite che fellon ! Fingeſti dunque,
Chiedendo la mia man ?
*Sob.* T' inganni. Offerta
Non seppi ricusarla. E come vuoi,
Ch' io la speraſſi, e la chiedeſſi allora,
Che dal Padre a Merari era promeſſa ?
Se il potea, se il dovea, dillo tu ſteſſa.
*Moſ.* Perchè il fingere allor, non che opportuno,
Neceſſario ti fu ?
*Sob.* Queſt' è l' arcano,
Ch' io toſto svelerò, se mi consenti,
Ch' ella ſi parta, e che per pochi iſtanti
Teco solo favelli. Allor vedrai,
Ch' è mendace il tuo foglio, e più del foglio ( * )
Ch' è mendace il suo labbro.
*Bet.* In faccia mia
Perchè non parli ? E quale arcano è queſto
Delicato così, così geloso,
Ch' io risaper non poſſa ? Odilo, iniquo,
Odilo tu da me. Meco poc' anzi
Per smentir ciò, ch' io ſteſſa e inteſi, e vidi,
Amor per Falti esaggeraſti ; e l' odio,
Che nutri contro a lui, finto pingendo
Per sua salvezza, e ſimulato ad arte,
Me pur chiamaſti di tue trame a parte.
Ma poichè vani i tuoi disegni or miri,
A ricompor le sconcertate fila
Nuove favole ordisci, ed arti nuove,
Cui dai nome d' enigmi, e sono inganni !
*Moſ.* Laſciami, Betsamìte. Aſſai già chiari
Tu spiegaſti i tuoi senſi, ed io t' inteſi.
*Bet.* Ah ! Mosè ; non fidarti. Ei sul Germano
Pensa di rovesciar tutta la colpa,

Ond'

( * ) *Gli rende il foglio.*

Ond' esso è reo. Di me presente or teme,
E me lontana, d' ingannarti ha speme. (*)

## SCENA IV.

*Mosè, e Sobna.*

*Mos.* ECcoci soli. Or dì, perchè con Falti
Prima fingi amistà, poi morto il brami?
*Sob.* Io dirò tutto, e dirò ver. Sul Mondo
Nè mai vi fu, nè vi sarà fors'anche
Per costumi, per anima, per volto
Uom, che mi sia, quanto m' è Falti, in ira.
Quel naturale abborrimento, e quella
Non ben intesa avversion, ch' io n'ebbi
Fin da quel dì, che nell' Egitto il vidi,
Dalla serie crudel de' suoi misfatti
Si accrebbe poi così, che al nome solo
Mi si gelava in ogni vena il sangue.
Credereisti però? Quanto per Falti
D' odio, e d' orror, per Betsamite ancora
Tanto al vederla io concepii nel petto
D' amor, di tenerezza, e di rispetto.
Indi crebbe così l' accesa fiamma,
Che quando altrui n' udii la man promessa,
Mi parve di morir. Giacqu' egli al fine
Il vecchio Padre, e al suo cader risorse
La speme in me di conquistarla ad onta
De' promessi Imenei. Qui fu, dov' io
Feci forza a me stesso: e quì, dond' ebbe
L' origin sua la simulata, e finta
Amicizia con Falti. Io per suo mezzo
Sperai d' esser felice, e mio mal grado
La mia speme mi trasse a secondarne

Gli

(*) *Parte.*



Gli orribili disegni. Entro al mio cuore
L' empio error n' aborrìa; ma l' amor cieco
Tanto m' affascinò, che a lui mi aggiunsi,
E procurai ciò, che ottener mi spiacque.
Simile in questo al tuo German son io,
Che a secondar degl' Idolatri il fallo
Lui sedusse la tema, e me l' amore.
*Mos.* Perchè altro dunque or sei da quel che fosti?
*Sob.* Odi, s' io n' ho ragion. Quando opportuno
Mi parve il tempo, il cor gli aprii: giurommi
La Sorella in Isposa, in questo giorno
Fermò le nozze, e di sua fede in pegno
La man mi offrì. Ma che? Quand' io già penso
D' esserne possessor, scopro, che l' empio
M' ingannò. Credereisti? Ad Ocri, e a Zambri,
L' un Principe di Dan, l' altro di Ruben,
Che a' rai di Betsamite ardevan meco,
Per sedurli a suo pro, colla stess' arte
Fa la stessa promessa, ed oggi poi
Senza Sposa si trova ognun di noi.
*Mos.* (Quante fole in un gruppo!)
*Sob.* Or d' un esempio
D' uopo è, mio Duce, e cancellar è d' uopo
Con un solo Olocausto il comun fallo.
*Mos.* Non temer. Mi sarà di sprone all' opra
Il tuo zelo non men, che il dover mio.
*Sob.* Armati di rigor, punisci il reo,
Non avergli pietà. Prima del giorno
Questa Vittima cada, e col suo sangue . . .
*Mos.* A questo non pensar, son io, che debbo
Del premiar, del punir prefigger l' ora.
Vien Giosuè. Lasciami seco. Assai
Tu spiegasti, io compresi ogni tua brama.
*Sob.* Ah! m' interrompe in sul compir la trama.

SCE-

(*) *Parte.*

## SCENA V.

*Mosè, e Gioſuè.*

*Moſ.* PErfido! Io ti conosco, e tu . . .
*Gio.* Mio Duce,
Più non giova indugiar. Novi tumulti
Falti già sparge, ed a' malvaggi, il sai,
Mai non mancan compagni. Anzi, ch' ei giunga
A renderſi più forte, il Simulacro
Da noi ſi atterri, e s'avviliscan gli empj
Nel vederlo perir. Se l' han su gli occhj,
Aprirà sempre a nuovo ardir la ſtrada;
Ogni ardir scemerà, se a terra cada.
*Moſ.* Ah! lo previdi, e già gli leſſi in fronte
L'aperta fellonìa. Ma quai seguaci
Ha raccolto coſtui?
*Gio.* Molti da Giuda
Ei ne raccolse, e molti Sobna ancora
Ne raccolse da Gad. De' Capi poi
Sul Foglio, ch' io ti porſi, i nomi tutti
Per ordine segnai.
*Moſ.* Sobna . . .
*Gio.* Sì. Queſti
È il nemico peggior. Coſtui s' infinge,
E mentre oſtenta un falso zelo, e mentre
Contro a Falti congiura, in uso or pone
Tutta l'arte, ch' ei sa, per trarlo al primo,
Che tu in Giuda soſtieni, onor di Duce.
Queſto è il lor voto, e la tua vita or parmi
Poco ſicura. E chi sa mai, qual trama
Poſſano ordir? De i disperati è sempre
Terribile il conſiglio, e portan eſſi
Sempre all' ultimo eſtremo i loro eccesſi.
*Moſ.* Tu va d' Aronne in traccia, e toſto seco

Reca-



Recati a me. Che se di sangue ha sete
Il profano Israel, vedrà, com' io
Diſſetar lo saprò. (*)

## SCENA VI.

*Gioſuè.*

CHe giorno mai,
Che giorno è queſto, eterno Iddio! Di quanti
Già trapassaro io lo sperai più lieto,
E di tutti lo trovo il più funeſto:
Che giorno, eterno Iddio, che giorno è queſto!
Ma tronchiam le querele, e il dato cenno
Corraſi ad eseguir. L' arma più forte
Toglie all' inganno chi gli toglie il tempo.

## SCENA VII.

*Aronne, Merari, e Gioſuè,*

*Mer.* ECcolo.
*Aro.* Gioſuè.
*Gio.* Io vengo appunto
Sull' orme tue.
*Aro;* Non sai? Torna di nuovo
Il Popolo inquieto . . .
*Gio.* Il so. Tu intanto
Seguimi, Aronne.
*Aro.* E dove?
*Gio.* A far col Duce
L' Idolo in polve. Egli t' attende. E' queſta
L'infauſta face, onde s' accende, e nutre
L' idolatra furor. Spegnerla è d' uopo,

Pri-

(*) *Parte.*

Prima che cresca in un incendio il foco.
*Aro.* Ah! se a spegnerla è d'uopo il sangue mio,
Fino all' ultima ſtilla ora ſi verſi.
*Mer.* Finchè di Falti avrà lo sprone al fianco,
A sedar d' Israello i moti insani
Vana ogni arte sarà. Queſta è la face
Forse peggior.
*Gio.* S' eſtinguerà queſt' anche
Più preſto, che non credi. Or de' Leviti
Tu rinfranca la fede, e fa, che d' eſſi
S'armi ciascuno, e che ciascun ſtia pronto
A' cenni di Mosè. Vieni.
*Aro.* Ti seguo. (*)

## SCENA VIII.

*Merari, poi Betſamìte.*

*Mer.* CHe nero mai, che scellerato figlio,
Infelice Gersone, hai tu sortito!
Ei di tutto . . .
*Bet.* Merari.
*Mer.* Onde ſi meſta,
Betsamìte gentil?
*Bet.* Parla, o Merari,
Senza mentir. M'ami davvero?
*Mer.* E come
Ne puoi temer? Da quel primiero iſtante,
Che m' acceſi a' tuoi rai, d'un penſier solo,
Non che d' un solo affetto, io non son reo.
*Bet.* T' alletta la mia man?
*Mer.* De' voti miei
Il primo è queſto, e lo sarà ben anche
Finchè di speme un qualche raggio in Cielo
Splen-

(*) *Partono Aronne, e Giosuè.*



Splender vegga per me.
*Bet.* Fedel mi brami
Nel compir le promesse?
*Mer.* Il bramo in guisa,
Che più bramarlo Uom non potrebbe in terra.
*Bet.* Or sappi, che da te tutta dipende
La tua felicità.
*Mer.* Da me! Che dici?
*Bet.* Da te. Salvami Falti, e tua son io.
*Mer.* Ch'io lo salvi! E da chi?
*Bet.* Dall' ira, ond' arde
Contro ad esso Mosè. D' aspre catene
Or già l' avvinse, e a guisa d' Oſtia il trasse
A piè del Simulacro. E' reo, ma l' amo;
Difenderlo non so, ma salvo il bramo.
*Mer.* Che cenno, giuſto Ciel! che cenno è queſto,
Betsamìte adorata?
*Bet.* E' queſto un cenno
Degno di me, degno di te. Degg' io
Conservare un German. Tu quella deſtra
Dei meritar, che non è don, ma premio.
*Mer.* Come poss' io . . .
*Bet.* Vince ogni cosa Amore.
*Mer.* Ma un reo tant' empio . . .
*Bet.* E' mio Fratello.
*Mer.* E vuoi . . .
*Bet.* Voglio, che il salvi.
*Mer.* E per qual via sottratto . . .
*Bet.* O perdermi, o salvarlo: eccoti il patto.
*Mer.* No, non sdegnarti, alla ragion dà loco,
E rispondimi, e dì: con qual speranza,
Con qual cor, con qual fronte, e con qual arte
Vuoi, ch' ora mi presenti innanzi al Duce
A pro di Falti? Or che di ceppi è carco,
Or che ognun lo condanna, or che fin Sobna
Ne vuol la morte? Ah! che fareſti, o Dio!

Che faresti mai tu nel caso mio?
*Bet.* Io che farei? Rammenterei chi m'ama,
E vincendo del cor le ripugnanze,
A Mosè volerei. Là profittando
Di quel poter, che sul suo cor ti dona,
E là di Falti alleggerendo il fallo,
Pietà, se non perdon, n'implorerei.
Così nel caso tuo, così farei.
*Mer.* Speri tu, che Mosè possa piegarsi
Al mio pregar? Vana lusinga. Iddio
Contro degl' Idolatri ha già prefissa
La sacrosanta inviolabil legge,
Nè la può calpestar chi n'è custode.
*Bet.* Solo ei forse peccò? Non peccò seco
Tutto Israel? Non peccò seco Aronne?
Non peccò più di lui? Come oggi dunque
Giugn' egli a violar la data legge
In tutti, fuorchè in lui, chi n'è custode?
*Mer.* Un giudice sospetto delle cose
E' l'amor, Betsamìte, e allor di fede
E' men degno l'amor, ch'è amor di sangue.
Non tutte le virtù, nè tutti i vizj
Son d' egual peso in tutti, ed hanno spesso
Sotto eguale apparenza esser diverso,
Talvolta un' opra a' rai dell' uom, che troppo
E' avvezzo a traveder, sembra la stessa,
Ma la stessa non è; che prendon l'opre
Le loro qualità da' loro Autori.
Intendermi tu puoi. Più dir non deggio,
E il fraterno dolor chiede rispetto.
*Bet.* Ti spiegasti abbastanza, ed io, Merari,
Abbastanza t' intesi. Or va. Tu cerca
Sposa più degna, e troverò fors'io
Più degno esecutor d' ogni mio cenno:
Sì timidi gli Amanti esser non denno. (*)

SCE-

(*) *Parte.*



## SCENA IX.

*Merari.*

COme mai si cangiò! Pria contro a Falti
Tutt' ardeva di sdegno, ed or per lui
Arde tutta d' amor. Pur ne' suoi moti
L' amor suo compatisco. Alfin del sangue
Son forti i nodi, e sacri fin ne' boschi
A' Lioni son essi, ed alle Tigri.
Non isperi però, no, non isperi
Di cangiarmi con lei. Ch' io salvi un empio?
Ch' io m' opponga alla Legge? Ah! crederei,
Difendendo un tal reo, d' esserlo seco:
Sono Amante bensì, ma non son cieco. (*)

## SCENA X.

*Coro di Levitiche Donne.*

*PARTE.*

FIde Ancelle di Dio, quest' è il momento
D' implorarne soccorso,
Di chiedergli pietà. Contra Israello
Israello congiura, e non è lungi
Il fulmine a scoppiar. Sull' empio Campo
Chiaro già balenò l' orrido lampo.

*CORO.*

Perdon, gran Dio, perdono;
Placati a' nostri preghi:
E se perdon ci nieghi,
Mostraci almen pietà.

Dis-

(*) *Parte.*

Diſſipa il Nembo, e il Tuono,
Apri di Padre il seno;
Nè porti il giuſto almeno
Del reo l'iniquità.

*PARTE.*

Ah! s'egli è ver' com'è pur ver, gran Dio,
Che godi più nel perdonar qual Padre,
Che nel punir, qual Giudice severo;
E s'è ver, com'è vero,
Che in un giuſto, e clemente
Il reo coll' innocente
Confondere non sai, l' acerbo scempio
Dell' innocente a pro perdona all' empio.

*CORO.*

Perdon, gran Dio, perdono;
Placati a' noſtri preghi,
E se perdon ci nieghi,
Moſtraci almen pietà.
Diſſipa il Nembo, e il Tuono.
Apri di Padre il seno;
Nè porti il giuſto almeno
Del reo l' iniquità.

*Fine dell' Atto Terzo.*

AT-



# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

Campo Israelitico, in cui vedeſi caduto il Simulacro, diroccato l'Altare, eſtinto il fuoco, rovesciati i sacri vaſi, e gli altri ſtromenti del Sacrificio sparsi tutti sul piano.

*Mosè, Aronne, Gioſuè, Falti incatenato, Sobna in diſparte, e Popolo.*

*Moſ.* POpoli d' Israele, or quì le ciglia
Tutti volgete, e del sognato Nume
Mirate la viltà. Ciascun l'oſſervi
A terra ſteso, e poi, se può, l'onori,
E poi, se può, per vero Dio l'adori.
*Fal.* (Che fia di me?)
*Moſ.* Solleva tu la fronte,
Quella fronte infedel solleva, o Falti,
E contempla il tuo Dio. Queſt'è, per cui
Il Dio vero obbliaſti,
Seduceſti Israello,
Calpeſtaſti la fe. Miralo, e poi
Dal suo fato il tuo fato argomentando,
Aspettati il flagel dell' ira ultrice.
*Fal.* (Inumano deſtin!)
*Sob.* (Falti infelice!)
*Gio.* (E' confuso il fellon.)
*Moſ.* Che fai? Che penſi?
Che ragioni fra te? Spiegati, parla,
Difenditi, se puoi.
*Fal.* Non val difesa
Con un Giudice ingiuſto.
*Moſ.* Ingiuſto! E' dunque

Il punir gl' idolatri un atto ingiuſto?
*Fal.* Se giuſtizia è il punirli, e perchè dunque
Non condanni il German? L'Ara ei coſtruſſe,
L'Idolo ereſſe, e a celebrarne il culto
Il giorno ne bandì su queſti lidi:
O dunque salva entrambi, o entrambi uccidi.
*Sob.* (Che dirà?)
*Gio.* (Lo previdi.)
*Moſ.* Or tu, Germano,
Su gli occhj d'Israel purga te ſteſſo.
*Aro.* Dunque m'ascolti, e giudice mi ſia
Tutto Israel. Con gli Uomini, e con Dio
Son reo, lo so: Con gli uomini, mentr'eſſi
Traſſer lo sprone a venerare un Bruto
Dal vederlo opra mia: Con Dio, mentr'Egli
La sua gloria mirò da me pospoſta
All' amor della vita. Ecco il mio fallo,
Grande, degno di pena, e tal, ch'io ſteſſo
Di mille morti reo già mi confesso.
Se però di pietà non sembra indegno
Chi pecca involontario, e chi la colpa
Finge di secondar, per impedirla,
Or giudichi Israel, s'io ne son degno.
Fur mio lavoro, è ver, l'Idolo, e l'Ara;
Ma chi non sa, che ripugnai, che pianſi,
Che da mille di morte aspre minacce
Avvilito cedei? Sa ognun, che ad arte
Nove difficoltà con novi indugi
Frappor seppi al lavoro, ond' egli a tempo
Mosè soppraggiugneſſe. E niuno ignora,
Ch' oggi eleſſi la morte, anzi che al Bruto
Offrir voti, offrir oſtie, offrire incenſi,
Come a tutti d' impor queſt' empio ardiva.
*Coro.* Mora il perfido Falti, e Aronne viva.
*Sob.* (Che ascolto? Oimè!)
*Gio.* Del popolo la voce





Voce è di Dio.
*Fal.* D' un popolo la voce
Inquieto, voluſile, bugiardo,
Non è voce di Dio. Le sue ragioni
Son mie ragioni. Involontario anch' io
L'error commiſi, e dal timor di morte
Anch' io vinto cedei. Se a sua difesa
Queſto s'ascrive, a mia s'ascriva ancora.
*Coro.* Viva Aronne innocente, e Falti mora.
*Fal.* Ma se Aronne . . .
*Moſ.* Non più. Coll' altrui colpa
Non può chi è reo giuſtificar se ſteſſo,
Nè col delitto suo dal tuo ti aſſolvi.
Meglio il suo fallo esaminar conviene
Da chi è Giudice giuſto. Allor che indegno
Di perdon ſi ravviſi, ad onta ancora
D' un popol, che il vuol salvo, andranne a morte.
Tu frattanto, infedel, tu in queſto loco,
Dove offriſti al tuo Dio gl' incenſi, e l' oſtie,
Pria che queſto tramonti orrido giorno,
Lapidato cadrai. Toſto, Cuſtodi,
Nel Levitico Campò egli ſi tragga,
E là ſi guardi, e il cenno mio ſi attenda.
Voi seguitemi entrambi. E voi mie Schiere,
Il deſtino d'Aronne a me fidando,
Soffrite pur, che la Giuſtizia sola
O l' aſſolva innocente, o reo lo danni.
*Gio.* (Giuſto cor!)
*Aro.* (Rigor santo!)
*Fal.* (Aſtri tiranni!) (*)

SCE-

(*) *Tutti partono fuori di Sobna.*

## SCENA II.

*Sobna.*

Miei penſieri, a conſiglio. Ecco già ſteso
L'Idolo a terra. Ecco già Falti in ceppi,
E dannato alle pietre. Ecco di nuovo
A favor di Mosè tutto rivolto
Il popolo incoſtante. Or qual v'è speme
Di salvezza per me? Le induſtrie mie
Betsamìte tradì. Sul volto al Duce,
Il sospetto traluce,
Trasparisce lo sdegno,
La vendetta ſi scopre. Ad arte ei finge
Meco indolenza, e mi luſinga ad arte,
Finchè il colpo è maturo. Ah! qui pur troppo
Sicuro non son io. Fuggaſi. E dove?
Nell' Egitto ſi torni, e là . . . S'appreſſa
Betsamìte ver me. Poichè il Cielo vuole,
Che tra l'ugne di nuovo ella mi cada,
Seco l'ira ſi sfoghi, e poi ſi vada.

## SCENA III.

*Betſamìte, e Sobna.*

*Bet.* EMpio? Tu quì? Nè t'ingojò la Terra,
Nè il Ciel t'incenerì? Che fai? Che attendi,
Nera Furia d'Abisso,
Anima senza legge,
Moſtro d'infedeltà? T'intendo. E' queſto
Il tempo, e il loco, in cui ſi dee far pompa
Di tua barbarie. Or sul tradito Amico
Fin negli ultimi eſtremi incrudelendo,
O vuoi mirarlo agonizzar tra sàſſi,

O di



O di tua mano a lapidarlo aneli.
*Sob.* A che, barbara, a che su me rovesci
Una colpa, ch'è tua? Forse il Germano
Tua Vittima non è? Non sei tu forse,
Che a' voti miei ti attraverſaſti? Eh! dimmi,
Che morto il vuoi, perchè così tu speri
Di ricompor col tuo Merari il laccio,
Ch'oggi Falti troncò. Dimmi, che ad arte
Me non udiſti, e me accuſaſti al Duce,
Per togliere al German quel forte aſilo,
Che promette un Amico. E dimmi al fine
Che il presente tuo duolo è un duol fallace,
Che hai la guerra sul volto, e in cor la pace.
*Bet.* Ma chi fu, giuſto Ciel! Che il traſſe a morte,
Perfido, se non tu? Tu sei, crudele,
Il carnefice suo. Tu, che aggravaſti,
Il suo delitto, e contro a lui del Duce
Accendeſti il furor. Tu, che deluſi
Dal mio labbro temendo i tuoi disegni,
Col reo preteſto di geloſi arcani
Da lui mi allontanaſti. E tu, che al fine
Sapeſti l'empia trama ordir sì bene,
Che n'aveſti in mercè le sue catene.
*Sob.* L'ora queſta non è di garrir teco
Inutilmente, e inutilmente il tempo
Perder quì non vogl' io. Sappi soltanto
Per tuo roſſor, per tuo rimorso eterno,
Che quanto diſſi, e quanto oprai finora,
Fu comando di Falti. Egli mi aſtrinse
A fingermi nemico, ad accusarlo,
A chieder la sua morte. Egli in tal guisa
Di sottrarſi al furor non men del Duce,
Che dell'empia sperò sorte nemica;
E s'è ver quel ch'io narro, egli tel dica.
Anzi (per pena tua queſt' anche aggiungo)
Anzi tu sei del Simulacro eretto

La

Là primiera cagion. Di te invaghito,
Io Falti secondai. Divenni un empio,
Per divenir tuo Sposo. I rei disegni
Non mi fecero orror; perchè la speme
D'ottener la tua destra, il cor, la mente
Mi accecò, mi sedusse. Eccoti aperta
La debolezza mia, la tua barbarie,
La sua fatalità. Vanne or giuliva
Al letto di Merari, e porta teco
L'orror di un Fratricidio. Or vanne altera,
Ch'oggi il nome primier già ti asficuri
Tra le barbare Donne a i dì futuri. (*)

## SCENA IV.

*Betsamite.*

MIsera me! Che creder deggio? E pure
Quel libero parlar, quel franco ciglio
Tutta da capo a piè tremar mi fanno.
Pur troppo sarà ver. Parmi, che in seno
Mi rimproveri il cor. Parmi, che tutto
Mi si affacci sul volto il sangue mio,
E palesi l'error. Che sorte! Allora,
Ch'io cerco di salvarlo, e d'esser fida,
Son crudele con Falti, e Fratricida. (**)

## SCENA V.

*Gersone, e Betsamite.*

*Ger.* (CHi fia costei, che addolorata, e mesta
A quel tronco si appoggia, e par che pianga?)
*Bet.* (Ah Merari sleal! Per conquistarmi
Reo

(*) *Parte.* (**) *Si appoggia, e piange.*



Reo si fe Sobna, e tu non movi un passo,
Per salvarmi un German.)
*Ger.* (Parmi, che a nome
Chiami Merari. Io di lui cerco, e quindi
Qualche lume n'avrò.) Gentil Donzella,
Se troppo . . . (è Betsamite.) Ah! vieni, o figlia,
Vieni al mio sen.
*Bet.* Come! Che dici? (O stelle!
Sogno? veglio? ove son?) Ma tu.., (che volto,
Eterno Iddio!) Ma tu, Pastor... (Nel petto
Mi balza il cor.) Ma tu, Pastor, chi sei,
Ch'or t'offri alle mie ciglia?
*Ger.* Non ravvisi tuo Padre?
*Bet.* Ah Padre?
*Ger.* Ah Figlia!
*Bet.* Come quì? come vivo? o Cieli! e come
Tra queste di Pastor divise avvolto?
Io già morto ti piansi; e sallo Iddio,
Se in Egitto a spirar n'ebbi di doglia.
O caro Padre! O me felice! O sempre
Amorosa per noi pietà Divina!
*Ger.* Tempo non è di riandar la troppo
De' miei casi funesti amara istoria,
Nè il periglio di Falti or soffre indugi.
Là nell'Egitto al mortal colpo, e all'onde
Piacque a Dio di sottrarmi, e quì vuol forse,
Ch'io muoja di dolor. Poc'anzi il Messo,
Che alla capanna mia spedì Merari,
Tutta già mi narrò del Figlio reo
La vicina Tragedia, ed or più chiara
Nel tuo duol la ravviso. A quai sventure
In sì canuta età mi serba il Cielo!
*Bet.* Ecco il loco pur troppo, ove compiuta
La tragedia sarà. Vedi quel Bruto,
Che là giace sul suol? L'Idolo è quello,
Che Falti eresse, e col suo sangue or debbe

Quì

Quì la colpa lavar, che quì commise.
*Ger.* Nè v' è speme per lui? So pur, che anch' egli
Della ſteſſa sua colpa Aronne è reo.
*Bet.* Che vuoi tu, ch' io ti dica? Al par di Falti
Sembra reo, ma non è. Queſti . . .
*Ger.* Deh lascia,
Lascia, o figlia, ch' io speri. Il Ciel talora
Apre insolite ſtrade a dar salute,
Quando meno ſi crede. A me fors' anche
Può donarlo Mosè. So, ch' egli mi ama;
So, che per me bagnò di pianto il ciglio,
E almen pel Padre avrà pietà del figlio.
Di Merari frattanto andiam sull' orme;
Che dal suo cuore, e dal suo labbro assai
Prometter mi poss' io.
*Bet.* (Ah! di lui trionfò lo sdegno mio.)

## SCENA VI.

*Merari, Betſamìte, e Gerſone.*

*Ger.* ECcolo. Lode al Ciel!
*Mer.* Tu ben comprendi,
Betsamìte gentil, senza ch' io parli,
Che quanto potei far, tutto fec' io
Per calmar l' ire tue. Rendo a te il Padre,
E rendo a Falti un difensore, in cui
La forza, e la pietà congiunte sono:
Pensaci, ed ama il donator nel dono.
*Bet.* Il dono è grande, ma compiuta ancora
L' opra non è. Se conquiſtar la brami,
Già sai, che queſta man non coſta meno
Della vita di Falti.
*Mer.* Assai fec' io,
Nè più permette il mio dovere, e Dio.
*Bet.* Come!

*Mer.*



*Mer.* Mi spiegherò. Quel, che a Voi lice
Non lice a me. Può di pietà far pompa
Il sangue in Voi: ma di pietà non puote
Mascherarſi l' amor. Pel suo Germano
Una Sorella, e un Genitor pel Figlio
Può pregar senza colpa; ed io nol deggio
Per l' Amico, ch' è reo. Che se il suo fato
Pender doveſſe pur da' labbri miei,
La morte, e non la vita io sceglierei.
*Ger.* La morte? O Dio! Ma di Mosè che penſi?
*Mer.* Molto bramo, Gerson, ma poco spero.
*Ger.* Poco speri! A che dunque or quì m' inviti
Misero spettator d' orrida scena?
Hai tu desìo, che al Genitor su gli occhj
Verſi Falti il suo sangue? O vuoi, che seco
Cada il Padre infelice? Ah! mio Merari,
Che barbarie è la tua? Quant' era meglio
Lasciarmi tra' Paſtor morire in pace!
*Mer.* Troppo crudo mi credi, e troppo male
Interpreti il mio cor. Queſt' è la via,
Che può Falti salvar, che può dar pace
A Betsamìte, e a te. Queſta reſtava,
E queſta procurai. Va. Forse il Cielo
Vincerà la mia speme, e fia fors' anche,
Che d' un sì caro intercessore a' prieghi
S' intenerisca Iddio, Mosè ſi pieghi.
*Bet.* Seguimi, o Padre.
*Ger.* (Onnipotente Iddio,
Quanto quanto mi coſta un empio figlio!) (*)

SCE-

(*) *Parte piangendo.*

## SCENA VII.

*Merari, indi Amasìa.*

*Mer.* QUanta pietà mi fa, misero Padre,
Il tuo fiero destino! Egli è sì strano,
Che sul Mondo di fe par degno appena,
E par favola finta in finta scena.
*Ama.* Al fin pur, caro Padre, al fin sentisti
Di un misero pietà. So tutto. Ancora
Sotto nome di Erminio, e finte spoglie
So, che vive Gerson. So, ch' egli è appunto
Quell' antico Pastor, che presso al Sina
Novo a me non sembrò. So, che quà tratto
Fu per tuo cenno, e già di tutto il Messo
Abbastanza m' instrusse. Ah! sia pur sempre
Benedetto il cor tuo. Chi sa? Può forse
La tenera amistà, ch' egli ha col Padre,
Movere il Duce a perdonare al figlio.
*Mer.* Lusinghe femminili, e non ben degne
Di chi debbe di Dio zelar la gloria!
Male interpreti, o figlia, il cor paterno,
Se il misuri col tuo. Pietà di Falti
Tu giudichi la mia, perchè tu stessa
Sei pietosa per lui. Pur sì t' inganni,
E lungi sì dal compatirlo or sono,
Che se l' arbitro, il giuro, or ne foss' io,
Già pagato del fallo avrebbe il fio . . .
*Ama.* Come? (misera me!) Ma per tuo cenno
Non vien forse Gerson?
*Mer.* Pietà del Padre,
Non del figlio, è la mia. Ragion volea,
Che al paterno cor suo questo si desse
Giusto sfogo d' amor. Ma vuol ragione,
Che inutile lo brami ognun, che nutre





Più per Dio, che per l' Uom, rispetto, e fede.
Un' Alma . . . oimè! tu piangi. Ah! qual ti sgorga
Di lagrime improvvise
Largo fiume dagli occhj? Ah no, mia Figlia,
Non cedere al dolor. Col tuo concorri
Pronto volere a vendicar del Nume
L' offesa gloria, e in merto tuo converti
Quel ch' è necessità. Va. Tergi, ascondi
Quel tuo pianto alle squadre,
E non farmi arrossir d' esserti Padre. (*)

## SCENA VIII.

*Amasìa, e poi Sobna.*

*Ama.* CHi mai vide del mio più strano caso,
Più sventurato amor? Fin la pietade
Par che per me divenga colpa, e fino
Contesa or m' è la libertà del pianto.
Ah! Signor, assistenza. In questo stato
Tu avvalora il mio spirto,
Tu reggi la mia mente,
Tu conforta il mio cor. Giust' è, lo veggo,
Che tu sii vendicato. Il bramo, il voglio,
Se tu il brami, se il vuoi. Pur Donna io sono,
Pur sono Amante, e il turbamento interno
A me stessa di me toglie il governo.
*Sob.* Se ver fosse . . . Amasìa, passar vedesti
Il Principe Gerson? So, ch' egli move
Verso il Duce, e vorrei . . .
*Ama.* Chiedilo altrove.
*Sob.* Un tal disprezzo . . .
*Ama.* Un tal disprezzo è degno
D' un traditor tuo pari. Io so di quanto



(*) *Parte.*

Debitrice ti sono, e di quant' egli
Ti è Falti debitor. Basta. Non sempre
Chiaro il giorno succede a' chiari albori,
Nè son sempre felici i traditori. (*)

## SCENA IX.

*Sobna, poi Giosuè con Soldati.*

*Sob.* BAldanza femminil! Ma non si curi
L' altrui disprezzo, ed a favor del figlio
S' armi di scuse il Genitor. La fuga
Sospender giova, or che di bella speme
Un benigno sul Ciel raggio riluce.
*Gio.* Sobna, il tuo ferro a me. L' impone il Duce.
*Sob.* Il ferro? (O Ciel!) Perchè?
*Gio.* Ragion non rende
Chi comanda a chi serve. Entro al tuo seno,
Se bramoso ne sei, vedrai ben chiara
La ragion del comando. Or non è tempo
Di disputar, ma d' ubbidir.
*Sob.* Nel seno
Ragion non trovo, onde temer . . .
*Gio.* Ti dissi,
Che garrir non vogl' io. Cedi quel ferro,
Pria che il cederlo a te costi più caro.
*Sob.* (Mi tradiste, empie Stelle!) Ecco l' acciaro,
*Gio.* Olà costui si guardi, e qui del Duce . . . (**)

SCE-

(*) *Parte.* (**) *Gitta la spada.*



## SCENA X.

*Mosè, e detti.*

*Mos.* GIosuè.
*Gio.* Mio Signor.
*Mos.* Quà da Merari,
E da' Leviti suoi senza dimora
L' empio Falti si tragga, e tu sull' orme
T' affretta di Gerson. So, ch' egli vive,
E so qual cura a me lo guida. Or quindi
Tu l' allontana, e si risparmi questo
Spettacolo al suo cor troppo funesto.
*Gio.* Io t' ubbidisco. (*)

## SCENA XI.

*Mosè, e Sobna.*

*Sob.* (AH! Che sarà?)
*Mos.* Compiuti
Ecco, Sobna, i tuoi voti, ed ecco l' ora,
Che tu dii del tuo zel l' ultima prova.
Falti è reo, Falti more. È però d' uopo,
Che la vindice destra armi tu stesso,
E che primo d' ogni altro avventi il colpo
Su quest' empio idolatra. E' questa, il sai,
Legge sacra tra noi. Dio vuol, che quegli
Fra tutti sia nel lapidarlo primo,
Che primo l' accusò. Tosto, Custodi,
Tosto a Sobna le pietre. E tu, che tanto
T' accendesti di zel pel Nume offeso,
Se prima armasti il labbro, arma or la mano. (**)
*Sob.*

(*) *Parte.* (**) *Prende i sassi presentatigli da Soldati.*

*Sob.* ( A che mi serbi al fin, Fato inumano ! )
*Mos.* Non favelli ? Ammutisci ? E dove , o Sobna ,
Il tuo zelo n' andò?
*Sob.* Che vuoi, mio Duce,
Che vuoi tu, ch' io risponda ? Inerme il fianco ,
Calunniato , tradito , e quì tra l' armi
Custodito , qual reo , piango in mio core
L'odio altrui , la mia sorte , il tuo rigore .
*Mos.* E che ? perfido ! e che ? Forse credevi
Di occultar lungo tempo il mal tessuto
Inganno tuo ? Con Dio non val la frode ,
Nè co' Ministri suoi . Ti colsi al fine,
Ti colsi al varco , e di salvarlo invece ,
Da' tuoi stessi artificj ora sei tratto
Ad uccidere il reo. Guarda , com' egli,
Quando crede d' ordirli a danno altrui,
Forma i lacci per se l' ingegno umano .
*Sob.* ( A che mi serbi al fin , Fato inumano ! )

## S C E N A XII.

*Merari con numeroso seguito di Leviti , Falti, e detti.*

*Mer.* DE' cenni tuoi , che Giosuè recommi,
Eccomi esecutor .
*Fal.* Come ! A mio danno
Anche Sobna s' armò ? Gelo in vederti
Con que' sassi alla mano. In questa guisa
Dunque mi salvi ? Ah ! di sì nero inganno
Un solo esempio , e di barbarie eguale
Quando s' intese mai , dove si vide ?
*Mos.* Chi primo t' accusò , primo t' uccide . ( * )
Di Dio quest' è la legge , e chi l' osserva

E'

( * ) *Guardie legano Falti ad un tronco .*



E' giusto , non crudele . Olà : costui
A quel tronco si annodi , e sien del pari
A mille colpi segno
Quel sacrilego sen , quel capo indegno .
*Fal.* ( Me infelice ! )
*Sob.* ( Empio Ciel ! )
*Fal.* Tu di tua sorte
Or trionfa , o Merari . Ecco i tuoi voti
Tutti compiuti . Ov' è la figlia ? Or venga ,
Venga l' empia col Padre , e nel mio sangue
Ammiri seco , e seco esalti anch' ella
L' ingiustizia del Ciel .
*Mos.* ( Perfido ! )
*Fal.* Sobna ,
Corri ora a segnalarti . Eccomi avvinto ,
Ecco il capo , ecco il sen . Scagliami , iniquo ,
Scagliami il colpo , e t' assicura intanto
Nell' età , che verranno ,
Col nome d' infedel quel di tiranno .

## S C E N A XIII.

*Giosuè , Gersone , Betsamite , e detti .*

*Ger.* NOn sperar , ch' io m' arresti .
*Gio.* Il Duce . . .
*Ger.* Il Duce
Non è Padre , com' io .
*Gio.* Ma poi . . .
*Ger.* Mi lascia ,
Lasciami per pietà .
*Gio.* Son vani i preghi ,
Vana è ogni opra , o Mosè . L' amor paterno
Nè capace è di fren , nè di consiglio ,
*Fal.* ( O Stelle ! Il Padre quì ? )

*Ger.* ( Misero figlio ! )
*Sob.* ( Ecco Gerson . )
*Fal.* ( Ma non l' uccisi io stesso?
Che mai fu ? che mai veggio ? ove mai sono ? )
*Mer.* Mio Signore , pietà .
*Bet.* Mosè , perdono .
*Mos.* Sorgete ambi , sorgete . Ah ! mio Gersone ,
Ah ! caro sì, ma sventurato Amico ,
In mal punto tra noi ritorni in vita .
Nè di perdon , nè di pietà v' è speme
Per un reo, qual' è Falti ; e crederei
Di seco rinnovar la colpa infame ,
Se l' autor n' assolvessi . Il tuo bel core
Forz' è però, che ammiri , ond' or fin spargi
A pro dell' uccisor preghiere , e pianti .
*Mer.* Uccisor! Non è ver . Favola , e inganno
Fu questo dell' Egitto , e tutti il sanno .
*Mer.* ( O amor paterno ! )
*Fal.* ( O mio rossor ! )
*Mos.* Chi dunque ,
Chi fu , che ti trafisse , e chi sul Nilo
Ti balzò , se non Falti ? È nota , è nota
L' empia sua fellonìa . Che s' egli allora
Mascherò coll' altrui la propria colpa ,
Oggi l' idolatrìa non ha discolpa .
*Mer.* Possibile , o Mosè, possibil dunque,
Che il tuo Gerson nel tuo bel cor non desti
Scintilla di pietà ? Guardami . Io sono ,
Cui tu dei la tua vita . Io son quel desso ,
Che ti salvò dal Re d' Egitto allora ,
Ch' a vendicar l' Egiziano ucciso
Fremea di sdegno , e ti cercava a morte .
Son quegli , il sai , che de' custodi ad onta ,
E ad onta de' perigli , ond' era cinto ,
Ti celò , t' involò , ti pose in salvo .
Ecco il giorno , ecco l' ora , ecco il momento ,





Che tu grato mi fii . Per quella vita ,
Ch' all' amor mio tu devi , e al mio consiglio .
Nè chiedo men , nè chiedo più d' un figlio .
*Mos.* A' beneficj tuoi , lo giuro al Cielo ,
Non sono ingrato , e n' ho memoria , e tutti
Ad eterni caratteri mi stanno
Più scolpiti nel cor , che scritti in mente .
Ma un figlio così reo , credilo , Amico ,
Senza offender la legge ,
Senza scandalo altrui ,
Senza oltraggio di Dio non può salvarsi .
*Bet.* Se salvarsi non può , dal fallo istesso
Come Aronne si assolve ?
*Ger.* Ah sì , mio Duce ,
Fa pompa di clemenza , e del buon Dio
Imita il cor . Nel perdonar più gode ,
Che nel punire ; e ne' principj suoi
Fora stato un deserto il Mondo intero ,
Se ogni colpa , e ogni reo punito avesse .
Miseri noi , s' esercitasse in tutti
Il rigor di Giustizia ! E chi v' è , dimmi ,
Che sia su gli occhj suoi scevro da colpa ?
Falti è reo : questo è ver ; ma chi ti dice ,
Ch' ei pietà non ne senta , e morto il voglia ?
Falti è reo ; ma compagno ebbe nel fallo
Tutto Israello , e tu ben sai quel ch' io
Potrei dirti di Aronne , e ch' io non dico .
L' amor tuo verso lui , la tua clemenza
Non condanno però ; chieggo sol , ch' ora
Di nostra umanità , come in altrui ,
Compatisca i difetti anche in mio figlio .
No : chiedo men . Sospendi almen per poco
La sentenza fatal , finchè ti fii
Consigliato con Dio . Se lo vuoi salvo ,
Allor si salvi , e cada estinto allora ,
S' egli estinto lo vuol . Mel nieghi ? O Dio !

Nacqui pur sventurato. Ah! per cotesta,
Ch' io divoto ti bacio, invitta destra;
Per la nostra amistà; pel tuo bel cuore;
Per questa vita tua, ch' è pur mio dono,
E per questo, ch' io verso, amaro pianto,
Mio Signor, te ne priego. Ecco di nuovo,
Ch' umile, e afflitto a' piedi tuoi mi prostro,
E le ginocchia tue cingo d' amplessi:
Nè di quì partirò, finchè non oda
Sospeso il colpo, o che di duol non muoja.
Taci! Mi guardi! Ah! già ti scorgo in fronte
Tra lampi dello sdegno un dolce raggio
Balenar di pietà. Ti costa forza
Il tuo rigor. Lo so, lo veggo, e chiara
La pugna, che hai nel sen, tutta comprendo.
Mosè, non trascurarla:
Forse è voce di Dio, che al cor ti parla.

*Mos.* Alzati.
*Ger.* Che rispondi?
*Mos.* Alzati.
*Ger.* (O come
D' improvviso splendor s' accende in volto!)
*Bet.* Così s' accende allor, che di se stesso
Tutto l' anima Iddio.
*Ger.* Chetati.
*Gio.* Ascolta.
*Mos.* Onnipotente Iddio, se tu sei desso,
Come sento, che il sei, che di te m' empi,
Che al cor mi parli, e che mi sciogli il labbro,
Glorifica quest' oggi a pro de' giusti
La tua Virtù col portentoso evento.
Olà: Falti si sciolga. E tu frattanto,
Tu prendi, Giosuè, quell' aureo Bruto
E lo fondi, e lo stritola, e la polve
Spargi nel fiume, onde s' attinge l' acqua,
E fa, che ognun ne attinga, e ognun ne bea.

Così



Così vogl' io, così comando, e niuno,
Se ha cura de' suoi dì, s' opponga al cenno.
Voi, Leviti, che a Dio serbaste fede,
Voi seguitemi tutti, e del disegno,
Ch' egli m' inspira, e che mi bolle in mente,
Siate ministri. Ognun di Voi, s' è d' uopo,
Il mio piè secondando, e la mia destra,
La Natura posponga al Dio, che adora.

*Ger.* (Che vuol dir?)
*Bet.* (Che fia mai?)
*Fal.* (Respiro ancora.) (*)

## SCENA XIV.

*Coro d' Israeliti.*

L'
Alto cenno venerando
Pensi ognuno ad eseguir:
Quei, ch' esamina il comando,
Perde il merto d' ubbidir.

*PARTE.*

Ognun sul margine
Il piè solleciti;
E Dio glorifichi
Chi ha monda l' Anima,
E se purifichi
Chi ha lordo il cor.
Ognun rammentisi
Che dell' Altissimo
E' Tromba, ed Organo
Mosè fatidico,
E ch' è del Popolo
Padre, e Pastor.

CO-

(*) *Tutti partono.*

*CORO.*

L'alto cenno venerando
Penſi ognuno ad eseguir;
Quei, ch'esamina il comando,
Perde il merto d'ubbidir.

*PARTE.*

Il ver carattere,
Il più bel merito
D'un' Alma candida,
E d'un cor umile
Egli è di credere
Senza veder.
Chi di se turgido
Vuol troppo intendere,
A se moltiplica
Le folte tenebre,
L'ombre non diſſipa
Dal suo penſier.

*CORO.*

L'alto cenno venerando
Penſi ognuno ad eseguir;
Quei, ch'esamina il comando,
Perde il merto d'ubbidir.

*Fine dell' Atto Quarto.*





# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

Parte del Campo Levitico, in cui veggonſi di lontano i Padiglioni di Mosè.

*Sobna con Cuſtodi.*

Giuſto Ciel! Che odo io mai? Dunque fia vero
Ciò che dell'onda, e del prodigio, e della
Subita, orrenda, e numerosa ſtrage
Al Levitico Vallo echeggia intorno?
L'onda dunque diſtingue i rei da' giuſti?
Dunque i giuſti conforta, e opprime i rei?
Folle! a' sogni do fede? Eh! ch'ella è queſta
Tutt'arte di Mosè. Finge un prodigio,
Per salvar il Fratello. Egli in tal guisa,
Al giudizio dell'onda espoſto Aronne,
Senza taccia d'ingiuſto il serba in vita.
No, non m'inganno. A finger atto, e pronto
So quanto è il Duce, e so, che il volgo ignaro,
A quel che mira, e non ad altro intento,
Ogni opra di sua man crede un portento.
Ma di Falti . . . Ecco Aronne. Erra pensoso,
E ſi affanna, e sospira. Intendo. Al grido
Del novello prodigio ondeggia anch'egli
Tra la speme, e il timor.

## SCENA II.

*Aronne, e Sobna.*

*Aro.* ( CHi mai creduto,
Chi pensato l' avrebbe? )
*Sob.* Udisti, Aronne,
Del novello prodigio il grido sparso,
Onde il Campo sonò? Che creder, dimmi,
Che pensar se ne dee? Parmi sì strano,
Che quasi un sogno il mio pensier lo crede.
*Aro.* Crede sempre sognar chi ha poca fede.
*Sob.* Dunque tu gli dai fe? Credi tu dunque,
Ch' oggi l'onda dal buon distingua il rio?
*Aro.* Tutto il crede Israello, il credo anch' io.
E qual v'ha ripugnanza? E di quant' altri
A pro nostro finor chiari prodigi
Non fe pompa il gran Dio? Quant' altre volte
L'onda a lui non servì? Forse in Egitto
Non si tinse di sangue,
Nel Mar non si divise,
Non si fe dolce in Mara, e al tocco solo
D' una semplice verga in su l' Orebbe
Da' sassi non sgorgò? Queste son cose,
Che ognun sa, che ognun vide, e di che ognuno
N' è testimon. Qual maraviglia dunque
S' oggi ancora dal buon distingue il rio?
Tutto il crede Israello, il credo anch' io.
*Sob.* ( Ah! sono ambo d' accordo, e quì s' asconde
Qualche gran trama. E' troppo franco invero
Quel linguaggio in un reo. )
*Aro.* Ma tu che pensi,
Che ragioni fra te? Spiegati.
*Sob.* Io dico,
Che tu il credi a ragion.

*Aro.*



*Aro.* Spiegati ancora,
Spiegati meglio. E che perciò vuoi dirmi?
*Sob.* Che l'innocenza tua così fia chiara.
*Aro.* I giudizj di Dio non mi son noti.
*Sob.* Se noti ora non son, presto il saranno.
*Aro.* Facciasi il suo voler.
*Sob.* ( V' è qualche inganno. ) (*)

## SCENA III.

*Aronne, poi Giosuè.*

*Aro.* I Giudizj di Dio son essi appunto,
Che mi fanno tremar. Se l' onda . . .
*Gio.* Aronne,
Rasserenati al fin. Quel Dio, ch' è giusto,
Favellò co' portenti a pro de' buoni,
A gastigo de' rei. Del Bruto infranto
Spars' io la polve sul torrente appena,
E appena il Campo vi appressò le labbra,
Che fur gli empj distinti. Entro al lor seno
L' onda tosto parlò. Tal fu la guerra,
Ch' essa vi mosse, e tal fe strazio atroce
Delle viscere lor, che in mille brani
N' era ognun lacerato; e vinto ognuno
Dall' eccesso del duolo, inerme il petto
Volontario si offriva incontro all' armi,
E per mercè ne richiedea la morte.
Co' Leviti Mosè scorreva intanto
Qual folgore di guerra, e ad ogni passo
Alzava sul terren monti d' estinti.
Chi la strage può dir, ch' egli ne fece?
Ventitre mila in poco d' ora uccisi
Caddero a terra, e stesi là sul Campo

Tut-

(*) *Parte.*

Tutti si stanno a palesar del pari
Coll'orrido macello
La colpa loro, ed il divin flagello.
*Aro.* E in seno a' Giusti . . .
*Gio.* A' Giusti in sen quell'onda,
Anzi che d' ira, e di vendetta, e scempio,
Ministra fu di refrigerio, e pace.
*Aro.* O mirabile Iddio! Come sei grande
Nell' opre tue, ne' tuo' giudizj, e come
Giusto al pari, e clemente,
Sai distinguere il reo dall' innocente.
*Gio.* Or tu, Aronne, fa cor. Se innanzi a Dio
Dell' empia idolatrìa lordo non sei,
L'onda in te parlerà. Parlerà l'onda
In seno a Falti, e farà chiara al Mondo
La distanza, che v'ha tra Falti, e Aronne.
*Aro.* Ah! chi sa, Giosuè? Da quei dell' Uomo
Troppo sono diversi
I giudizj di Dio. Spesso par reo
Un' ch'è innocente, ed innocente spesso
Pare un, ch'è reo. Bugiarde son sovente,
Se misura se stesso,
Le bilance d'un cor. Del fallo enorme,
Se a me stesso di me ragion domando,
Non mi par d'esser reo. Ma chi mi dice,
Chi però m'assicura,
Che il mio cor non s'inganni entro al mio petto?
Il giudizio dell'Uom sempre è sospetto.
*Gio.* Un' Alma . . . ecco Mosè, ch'alle sue Tende
Co' Leviti sen vien.

SCE-



## SCENA IV.

*Mosè, Merari con seguito di Leviti, e detti.*

*Mos.* PRodi Leviti,
A sostenere e a vendicar trascelti
L' onor divino, il glorioso acciaro
Riponetevi al fianco. Assai finora
Meco sudaste, e segnalaste assai
Il cor vostro, e la man. Da Dio, ch'è grato, (*)
Aspettatevi il premio. Io vel prometto
In nome suo. Voi dell' amor, del sangue
I nodi non curando,
Non udendo le voci,
Congiunti, amici, e figli
A lui sacrificaste, e voi fra tutti
Egli benedirà. La Tribù vostra
Tra quant'altre ve n'ha Tribù di Giuda
Fia la Tribù diletta,
E fia tra l'altre al Sacerdozio eletta.
*Gio.* ( Bell' onor! )
*Mer.* ( Gran mercè! )
*Mos.* Tu, Aronne, udisti
Gli alti, ammirandi, inaspettati effetti
Dell' onda portentosa? Ah! non a caso
Dio parlò co' prodigi. Io di tua sorte
Più l'arbitro non sono. In luogo mio
Gli arbitri de' tuoi dì son l'onda, e Dio.
*Aro.* Tutto so, tutto intesi, e tutti adoro
I Divini giudizj. Ecco il suo Servo:
Dio decida di me. Chino la fronte
Al suo santo voler. Sempre a me cara
Sarà, qualunque fia,

Se

(*) *Mosè, e i Leviti ripongono le spade.*

Se mi viene da lui, la sorte mia.
*Mos.* Giosuè, di quell' onda un Nappo intanto
Fa che quà mi ſi rechi; e tu, Merari,
Guida Falti al mio piè. Dal giuſto il reo
L'onda diſtinguerà. Tutti vi voglio
Spettatori al grand'atto. In queſto loco
A momenti mi rendo:
Qui s' ha l' opra a compire, e quì vi attendo. ( * )

## SCENA V.

*Aronne.*

GRan Dio de' Padri miei, Dio giuſto, e buono,
Ecco al tuo piè la mia miseria, ed ecco
La mia sorte in tua man. Retribuisci
A misura del merto. Io non ripugno,
Io non mi lagno; e duolmi sol, mio Dio,
Ch'ora cader non poſſo Oſtia innocente.
Peccai, lo so. So, che morir dovea,
E so, ch' all' onor tuo queſta antepoſi
Vita infelice. Ah! lo conosco; e s' egli
A vendicar queſt' onta,
A punir queſta colpa
Vuolſi il sangue da me, tutto io te l' offro.
Felice me, se col mio sangue almeno
Laverò l' error mio! Me fortunato,
Se di placarti, anzi il morir m' è dato!
Pur se l'ultime voci, e i voti eſtremi
Di un misero, che more, han luogo in Cielo,
Ascoltami, o Signor. Tu sai, che sempre
Fido a te mi serbai. Tu sai, ch' io finſi
Nel fabbricar quel Simulacro indegno,
E ch' altro della mano era il lavoro,

Al-

(*) *Partono tutti fuori di Aronne.*



Altro il deſio del cor. Deh fa, che il sappia,
Che il conosca Israel. Fa, ch' io non muoja
Colla macchia nefanda,
Col carattere infame
D' infedel, d' idolatra; e fa, che tutta,
Come in sen la nudrii, chiara apparisca
L' incorrotta mia fe. Sol queſto imploro,
Concedimi sol queſto, e in pace io moro.

## SCENA VI.

*Amasìa, e Aronne.*

*Ama.* FErma, Aronne, e m' ascolta. E' ver quel ch' odo
Dell' acque portentose, e della ſtrage,
Che s' è fatta de' rei?
*Aro.* Tutto, Amasìa,
Tutto è ver quel che udiſti, ed io poc' anzi
Da Mosè l' ascoltai. Tu quì tra poco
Ne vedrai la gran prova, allor che l' onda
Tra Falti, e me deciderà. Commeſſo
Al giudizio dell' onda, e a quel di Dio
E' del pari il suo Fato, e il Fato mio. ( * )

## SCENA VII.

*Amasìa.*

AH! non v' è più speranza. Il cor di Falti
Troppo m'è noto, e vel non v'ha, che il celi
Allo sguardo di Dio. Misero! E pure
Nel vederlo morir morir mi sento.
E pur sento . . . Ma come? E non potrebbe,
Pentirſi ancor? Sì, che il farà. Di saſſo

Fi-

( * ) *Parte.*

Finalmente non è. L' orrendo aspetto
Del giudizio dell' onda,
Dello scempio degli altri,
Del vicino periglio
D' anima cambierallo, e di consiglio.
Ma che? Placherà Dio? Di un tardo pianto,
D' un cor protervo avrà pietà? Sì. Sempre
A perdonar è pronto, e d' ogni errore
La sua bella pietà sempre è maggiore,
Corrasi intanto. A lui si voli.

## SCENA VIII.

*Gersone, Betsamite, e detta.*

*Bet.* AMica,
Ove corri?
*Ger.* Ove vai?
*Ama.* Dell' amor mio
A far l' ultime prove a piè di Falti.
*Ger.* Ferma. Ei vien con Merari.
*Bet.* E quali prove
Vuoi tu seco tentar?
*Ama.* Vo', ch' ei col pianto
Il giudizio terribile dell' acque
Cauto prevenga, e che del tempo usando,
La folgore tremenda,
Ch' arde già sul suo capo, in Ciel sospenda.
*Ger.* Vana speme, Amasìa. Tuo Padre anch' egli
Sudò invano finor. Stupido il folle,
Or che all'onde il suo Fato ode commesso,
Assicura se stesso,
De' consigli si ride,
Crede un sogno il prodigio, e lo deride.
*Bet.* Misero! Ei giugne.
*Mer.* O cecità! Sul collo

Ha



Ha la falce di Morte, e non la sente;
Può salvarsi col pianto, e non si pente.

## SCENA IX.

*Merari, Falti, e detti.*

*Fal.* LOde al Ciel, vi riveggio! E' giunto al fine
L' aspettato per me felice istante,
In cui dell' onda al gran giudizio esposto
Smentirò le calunnie,
Difenderò me stesso,
Lieti voi renderò. L' onda tra poco
Deciderà. La veracissim' onda
Mostrerà chi son io. Farà, che chiara
L' innocenza apparisca al par del Sole.
(Semplice chi dà fede a queste fole!)
*Ger.* Ah figlio!
*Ama.* Ah Falti!
*Bet.* Ah mio German!
*Fal.* Ma donde
Tai sospir, tai querele? Or che ciascuno
Allegrar si dovria, pallido, e mesto
Mi sta ciascuno, e mi sospira accanto!
*Mer.* Non merita il tuo caso altro che pianto.
*Fal.* Perchè?
*Ger.* Perchè al tuo labbro
Mal risponde il tuo cor.
*Ama.* Perchè dell' onda
Tu deridi il poter.
*Bet.* Perchè in te langue
E la Speme, e la Fe.
*Mer.* Perchè tu stesso
Or affretti quel fulmine tremendo,
Ch' arde in mano di Dio sull' alta mole.
*Fal.* (Semplice chi dà fede a queste fole!)

*Ger.* Che fai? Che dici?
*Fal.* E che vuoi tu, ch'io dica?
L'evento preſto, il portentoso evento
Dell'onda parlerà.
*Ger.* Deh caro Figlio,
Apri gli occhj una volta, entra in te ſteſſo,
Credi a un Padre, che t'ama, e cedi al vero.
Parla l'onda ne' rei; credilo, o figlio,
Ed i fremiti lor son le sue voci.
Parla l'onda ne' rei; ma quando parla,
Tempo non v'è per ottener salute.
Parla l'onda ne' rei; ma parla in tutti,
Ma non risparmia seſſo,
Ma non rispetta grado,
Ma non guarda ad età. Fede ne fanno
D'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni seſſo
Ventitre milla, come rei diſtinti,
E là sul Campo in poco d'ora eſtinti.
Non riderti di Dio. Placalo. Hai tempo,
Hai tempo ancora. Imita Aronne. Imita
Il pianto suo. Consola, sì, consola
La pietà di chi t'ama, e il dolor mio.
*Fal.* Non temer. Sarem salvi Aronne, ed io.
*Ger.* Ma chi'l dice? Chi'l sa? Chi t'aſſicura
Del giudizio di Dio? Chi la tua sorte,
Chi la promette alla sua sorte unita?
*Fal.* Son pago di morir, s'ei reſti in vita.
*Ger.* Non dir così. Temerità par queſta
D'un incredulo cor. Troppo ti fidi,
Perchè poco tu credi. Ah! no. Tu sai,
Se ingannar ti poss'io. Tu sai, tu vedi
Quel ch'io fui, quel ch'io sono, e vedi, e sai,
Ciò che faceſti tu, ciò ch'io provai.
Pur non sai tutto: e s'io poteſſi al labbro
Il freno rallentar, vedreſti allora,
Che la ruſtica vita,





Che la cura del gregge,
Che queſte di Paſtor povere lane
Son prove dell'amor, che ho de' tuoi giorni.
Fidati di tuo Padre. Io ſteſſo, io ſteſſo
Gli effetti formidabili dell'onda
Vidi ne' rei. Come schiacciate serpi
Contorceſi sul suol tutti li vidi,
E n'udii l'alte ſtrida, e n'ebbi orrore.
Ah figlio incauto, ah sventurato figlio,
Non oſtinarti. Ecco, che il Duce... O Dio!
*Fal.* Non temer. Sarem salvi Aronne, ed io.

## SCENA X.

*Mosè, Aronne, Giosuè, Soldato con una Tazza, e detti.*

*Gio.* SI', queſta, o Duce, è la funeſta Tazza,
Che dell'onda tremenda io ſteſſo ho colma.
*Moſ.* Sobna non v'è! Toſto da voi...
*Gio.* Di Sobna
Invan cerchi, o Signor. Son pochi iſtanti,
Ch'egli spirò. Qual favoloso inganno
Deridendo dell'onda il gran prodigio,
N'addimandò, ne bebbe; e appena in seno
Pochi sorſi n'accolse,
Che l'oppreſſe il dolor. Tra l'alte quindi,
Onde l'aria aſſordia, beſtemmie, e ſtrida
Gli scoppiò dalle fauci una di sangue
Orribile corrente impetuosa;
E smaniando, e fremendo, ed ululando,
Col suo sangue, e coll'onda
Sul terren vomitò l'anima immonda.
*Moſ.* Giuſta pena!
*Fal.* (E fia vero!)
*Mer.* (Or sì ch'è giunto

Anche Falti all' eſtremo .)
*Ama.*( Io già mi raccapriccio . )
*Bet.* ( Io gelo . )
*Ger.* ( Io tremo. )
*Moſ.* Dunque odi, o Aronne, ascolta dunque, o Falti,
E de' miei senſi, e de' miei detti or ſia
Teſtimonio Israel . Poichè vuol Dio
A coſto d' inauditi alti prodigi
Punito il reo, glorificato il giuſto,
Al giudizio dell'onda io v' abbandono.
Eſſa il Giudice or ſia . Se rei, vi danni;
Se innocenti v' aſſolva. Il suo giudizio,
Qual giudizio di Dio, non ſia soggetto
A frode, ad ignoranza, ed a sospetto .
Olà: il Nappo ad Aronne. Or tu, Germano,
Avviva la tua fe . S'egli è pur vero,
Che foſti a Dio fedel, che non peccaſti,
Che nell' empio sacrilego lavoro
Altro la mano, altro operava il core,
Lieto v' appreſſa il labbro, e lieto bevi . ( * )
*Aro.* Eterno, immenso, incomprenſibil Dio,
Tu, che il cor vedi, e i voti suoi comprendi,
Tu la giuſtizia tua, tu nel mio Fato
Glorifica il tuo Nome . Eccomi a un punto
Vittima, e Sacerdote. Io non dall'onda,
Ma conosco dà te, ma da te solo
Attendo la mia sorte,
E m'è cara del pari o vita, o morte. (**)
*Gio.* ( Bella fe ! )
*Bet.* ( Gran fiducia ! )
*Ama.*( Illuſtri senſi ! )
*Moſ.* Baſta, Aronne, non più . Quale or dall' onda,
Quale indizio n'hai tu? Che dir ne sai ?
*Aro.* Nettare più soave io non guſtai .

*Mer.*

(* ) *Prende la tazza.* ( **) *Beve alcuni ſorſi.*



*Mer.* ( Già lo previdi . )
*Aro.* Ah benedetto ſia
Il tuo Nome, gran Dio ! ( * )
*Moſ.* Vieni al mio seno,
Caro Fratello . I caſi tuoi le ciglia
Per tenerezza inumidir mi fanno.
*Ger.* ( Ah ! tu di gioja, io piangerò d' affanno . )
*Moſ.* Paſſi a Falti la Tazza. E tu s'è vero,
Quanto in difesa tua finor narraſti,
Lieto il Nappo ricevi,
Lieto v' appreſſa il labbro, e lieto bevi .
*Ger.* A me, Cuſtodi, a me la Tazza. ( O Dio!
Tremo da capo a pie . ) Mio caro Figlio,
Ecco il Nappo fatal . Quì ſta la vita, (**)
Quì ſta la morte tua . Quì del reo Nume
V' ha le ceneri infami, e quì v' ha l'onda
Giudice di tua sorte,
Arbitra de' tuoi giorni,
E miniſtra di Dio, di quel gran Dio,
Che giuſto, che pietoso,
I protervi flagella,
A' pentiti perdona. Ah ! se peccaſti,
Implorane pietà. Peccò, lo sai,
Peccò tutto Israello,
Ma tutto non perì. Pianse il suo fallo,
E n' ottenne il perdon. La speme avviva,
La fe rinfranca, e pien d' un duol ſincero
Imita il duolo altrui,
In Dio confida, e ti abbandona a lui.
Prendi. (***)
*Fal.* ( Lungi il timor . Beviam . Se l' onda
Ad Aronne non nuoce, invan ne temo. )

*Ama.*

(* ) *Prende la tazza.* (**) *Prende la tazza da una Guardia.*
(***) *Dà la tazza a Falti.*

*Ama.* ( Io già mi raccapriccio. )
*Bet.* ( Io gelo. )
*Ger.* ( Io tremo. )
*Fal.* ( O Dio! )
*Moſ.* ( Scolora. ) (*)
*Gio.* ( Al primo ſorso il Nappo
Già gli cade di man. )
*Mer.* ( Già il duol l' opprime. )
*Fal.* Ah! mi ſento morire. A brano a brano
Tutte a un tempo le viscere nel petto
Mi ſento lacerar. Da mille a gara
Arrabbiati maſtini
Il cor mi ſi divora. Oimè, che ſtrazio!
Oimè, ch' aspro dolor! Non poſſo, o Dio!
Reſiſter più. Chi per pietà del mio
Atrociſſimo duol, chi m' offre un laccio?
Chi mi porge un acciar? Chi mi dà morte?
Padre crudel! Perchè tu ſteſſo un ferro
Non m' immergi nel sen? Sia maladetta
La tua pietà. Sia maladetta l' ora
Che tu mi generaſti, e ſia per sempre
Maledetto quel dì, che al Mondo io nacqui.
Miserø me! Nè ſi commove alcuno?
Nè alcuno arma la man? Nè alcun mi uccide?
Nere Furie d' Abiſſo,
Fieri Moſtri d' Averno,
Venitemi almen Voi, che invoco, e affretto,
Venitemi a schiantar l' Alma dal petto.
*Moſ.* Traggaſi altrove a delirar. Tu il segui,
Giosuè. Dov' ereſſe il Bruto infame
Cada oppreſſo da' saſſi. Ivi col sangue
Lavi 'l suo fallo, ed ivi reſti al Mondo
Misero teſtimon della Divina
Onnipotente man vendicatrice.

*Bet.*

(*) *Gli cade di mano la tazza al primo ſorſo.*



*Bet.* ( Sorte infauſta! )
*Ama.* ( Aſtri rei! )
*Ger.* ( Figlio infelice! )
*Fal.* Vinceſti, alfin vinceſti,
Dio d' Irsael. Godi, trionfa, esulta
Della miseria mia. Già m' incammino
A saziar l' ira tua. Ma s' io, crudele!
Fra disperati Spiriti d' Abiſſo
Risponder non potrò coll' onte all' onte,
All' odio almen risponderò coll' odio;
E l' odia, che ho nel seno,
Sfogar saprò col beſtemmiarti almeno. (*)

## SCENA XI.

*Mosè, Aronne, Merari, Gerſone, Amasia, e Betſamite.*

*Moſ.* COnsolatevi, Amici; e tu, Gersone,
Datti pace, e rasciuga il pianto amaro.
Dio vuol quell' Oſtia, e ognun gli dee far dono
Della sua volontà. So, che Voi ſiete
Ubbidienti a Dio; che ne adorate
I giudizj, i decreti, e che dipende
Dal suo il voſtro voler, ma ciò non baſta.
Non solo umile, e pronta ell' eſſer debbe,
Ma risoluta, ma coſtante, e forte
La vera ubbidienza. Abramo in mente
Richiamatevi tutti, ed ei v' insegni
Il modo di ubbidir. Coraggio. A Dio
Non è mai caro un dono,
Se offrendolo ſi lagna,
E se di pianto il donator lo bagna.
*Ger.* No, che il pietoso Iddio
Non ha in onta il mio duol. Se piango, io gli offro
Le mie lagrime amare, e se mi affanno,

Gli

(*) *Parte.*

Gli offro le pene mie. Non è fors' anche
Olocausto men caro al suo bel core
Del Figlio, che si uccide, il mio dolore.
*Mer.* (Mi fa pietà.)
*Aro.* (Povero Padre!)
*Ger.* Or abbi
Di Betsamite almen cura, o Merari,
Che a te la raccomando. E tu mia Figlia,
Tu dal destin di tuo Fratello impara
Il rispetto, e il timor, che deesi a Dio:
Addio Duce, Addio Figlia, Amici Addio.
*Mos.* Ferma. Ove vai?
*Ger.* Tra le foreste, o Duce,
A sfogare il mio duolo:
A celare il mio pianto,
A finire i miei dì.
*Mos.* No, caro Amico.
(Sia prego, o sia comando, io vo' che resti,
E Dio meco lo vuol.) La tua virtude
Ad esempio comun, qual chiara face,
In faccia ad Israel splender debb' ella.
Quanto canuta più, tanto più bella.
*Ger.* Se tu il vuoi, mio Signor... (chi giugne? O Dio!
Pur troppo più non vive il figlio mio.)

## SCENA ULTIMA.

*Giosuè, e detti.*

*Mer.* (Giosuè!)
*Aro.* Già ritorna!)
*Bet.* (Ah! sotto a' sassi
Cadde al fin l' infelice!)
*Ama.* (Ah! Falti è morto.)
*Gio.* Signor.
*Mos.* Sì tosto a me? Come il mio cenno...
*Gio.* Del Levitico Vallo usciti appena,

E ap-



E appena posto, ove fu l'idol, piede,
Vinto Falti dal duolo al suol stramazza.
Infelice! Mentr' egli ulula, e freme,
Mentre lacera il crin, squarcia le vesti,
E mentre voltolandosi per terra,
Morde il suol, morde l' aria, e i denti inciocca,
Ecco gli scoppia orribilmente il ventre,
E co' visceri fuora, e fuor col sangue
Gli esce l' Alma dal corpo, e resta esangue.
*Mer.* (Gran giustizia di Dio!)
*Ger.* (Me sventurato,
A che misera fui sorte serbato!)
*Mos.* Ecco qual fine han gli empj, ed ecco a quale
Lacrimevole stato il reo ne tragge
Culto nefando di que' falsi Numi,
Che son Numi di fango. Or mentre a Dio
Sulle vette del Sina al nuovo giorno
Salirò, per placarlo, ognun co' voti,
Co' suoi fervidi voti ognun mi segua.
Fin ch'io ritorni, abbi tu cura, o Aronne,
Del popol mio. Ma da' passati eventi
Imparino le squadre
Il debito di Figli, e tu di Padre.

*IL FINE.*

# NOI RIFORMATORI

## DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Tragedie del Padre Don Franceſco Ringhieri Bolognese Monaco Olivetano*, *Stampa*, non vi eſſer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza a *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Gennaro 1784.

( *Pietro Barbarigo Rif.*

( *Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*

( *Girolamo Aſcanio Giuſtinian Kav. Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 147 al Num. 1282.

*Davidde Marcheſini Seg.*

*Addì 29. Gennaro 1784.*

Reg. nel Libro del Mag. Eccell. contro la Beſtemmia.